

48/49 - 50/51

Campi
immaginabili

Campi immaginabili

RIVISTA SEMESTRALE DI CULTURA

48/49 - 50/51

ISBN 978-88-498-4272-2



9 788849 842722

Rubbettino



Rubbettino

€ 30.00

Il nostro tempo e la speranza: la lucida indagine sulla modernità e la profetica chiaroveggenza di Corrado Alvaro

Alvaro, rinchiudendosi in se stesso e tenendosi lontano dalla politica attiva e dalla vita di partito, mira soprattutto a mantenere libero il suo ingegno e il suo spirito. Difatti, in *Ultimo diario* scrive:

Reputo la libertà la condizione essenziale dell'uomo, quella che lo distingue dagli animali. La miseria, il pregiudizio sono i nemici della libertà, e se dovessi cercare un movente non dichiarato, non confessato neppure a me stesso, ma inconscio, che muove il mio lavoro, devo dire che è questo¹.

In questo suo volontario esilio, lo scrittore attende alla revisione di alcuni suoi scritti già pubblicati, riordina e raccoglie articoli in vista di una loro ristampa in volume (*Il nostro tempo e la speranza* del 1952, *Roma vestita di nuovo* e *Un treno nel Sud* apparsi postumi rispettivamente nel 1957 e nel 1958); collabora a riviste e quotidiani e continua la stesura dei diari (*Quasi una vita* sarà pubblicato nel 1951; *L'ultimo diario* nel 1959).

Lo scrittore, nei «saggi» che formano *Il nostro tempo e la speranza*, non protesta, non denuncia e le sue fitte e insistite analisi non riescono mai a raggiungere una soluzione conclusiva: il che vale non solo per questo libro ma per tutta quanta l'opera saggistica di Alvaro. Sta di fatto che *Il nostro tempo e la speranza* risulta essere una delle testimonianze più vive e complete dell'inquietudine moderna². Con questo libro, che seguiva a distanza di qualche anno il diario *Quasi una vita*, l'editore Bompiani continuava nella realizzazione del piano secondo il quale si era proposto di raccogliere tutte le opere dello scrittore, sia quelle già pubblicate ma difficilmente reperibili in edizione corrente, sia quelle ancora inedite o comunque a venire. In certo qual modo, *Il nostro tempo e la speranza* fa seguito a *Quasi una vita* anche in riferimento a un ordine intrinseco, cioè nella parte in cui si assiste allo sviluppo e com-

¹ *Ultimo diario (1948-1956)*, Milano, Bompiani, 1959, pp. 219-220.

² A. Balduino, *I saggi del dopoguerra*, in *Corrado Alvaro*, Milano, Mursia, 1965, p. 117.

pleto espletamento del carattere di «condizione al saggio» che definiva il senso in cui erano disposte diverse pagine comprese nel diario, e inoltre, a un innegabile acquisto in concretezza ed efficienza nell'intonazione morale, che qui si offre in un angolo certamente più ricco d'apertura. E penso che ciò avvenga naturalmente, perché il diario di uno scrittore come Alvaro, tanto appassionatamente compreso nella storia anche politica del suo tempo, nonostante l'intervento di una intelligenza sempre in allarme, non andrà completamente oltre il margine di una storia ridotta, ed è quindi destinato a rimanere, sia pure soltanto in parte, vicino al limite sempre elusivo delle impressioni e degli umori irrisolti. Ciò spiega perché qualcuno non si sentì di aderire al consenso quasi unanime con cui venne accolta quell'opera, ritenendo di scorgere in essa una eccessività manichea dovuta al frequente senso di condanna del vario ordine di aspetti in cui si veniva manifestando l'epoca presente. E invece se Alvaro ha ora recato un altro contributo «alla conoscenza del nostro tempo, lo ha fatto senza contraddire le antiche vedute, ma le ha approfondite e trasferite in un dominio più vasto»³. Questa volta, cioè, ha ripreso il discorso dall'intimo della condizione dell'uomo d'oggi, rappresentando più da vicino la drammatica incertezza per non farsi sopraffare da una gratuita consolazione. Ciascuno potrà farsi emotivamente coinvolgere da molte di queste pagine, aderendo più o meno convintamente ai significati che l'intelligenza dell'Autore viene estraendo dall'osservazione delle 'forme', spesso le più contraddittorie, assunte dal mondo odierno, ma non potrà negare il merito della discrezione costante con cui lo sguardo viene posto sulla realtà, così da lasciare al lettore la facoltà di decidere nel senso suggeritogli dalle sue intime convinzioni.

Si veda questa riflessione che, partendo da un fatto personale e contingente, viene condotta ad una visione universale della condizione umana:

Un amico mi prega di raccogliere una sua confessione e di renderla, se è possibile pubblica, per vedere se d'un certo male soffre lui solo o non pure altri [...] Quanto a me, so opporgli poco. Sofferente anch'io degli stessi mali, so che, al confronto delle epoche più gravi della storia, la nostra è afflitta senza paragone dalla coscienza che abbiamo di quanto ci accade. Forse, il fatto più grave accaduto all'uomo d'oggi è stata la distruzione della solidarietà umana, cioè di quel concetto, forse il massimo di tutta la civiltà, la conquista più grande di duemila anni di cristianesimo per cui il male di uno solo, tollerato e non veduto e non riscattato e non pagato e non redento, diventa presto o tardi il male di tutta la società.

E si veda questa profonda considerazione:

Ognuno di noi ha dell'infanzia un Dio con cui parla, che lo conduce e lo guida, lo approva e lo riprova. Non so sino a che punto sia questo un fatto della educazione, o se non sia la necessità dell'uomo di sentire il male e il bene,

³ P. De Tommaso, *Il nostro tempo e la speranza*, in «Il popolo», 5 marzo 1953.

come il dolore e la salute nell'equilibrio del proprio corpo. Ma so che la terribilità umana comincia quando questa voce non parla più, e l'uomo vuole considerarsi unico, fornito di tutti i diritti in quanto sia lui, uomo. Allora è senza più strada e senza ragione, più terribile di una natura nemica perché è capace di un male senza speranza.

I saggi de *Il nostro tempo e la speranza* non fanno certo affidamento sugli «spazi bianchi» per palesare la vera natura degli interventi di Alvaro. Come spesso negli appunti di diario, gli interessi etici, civili e intellettuali dello scrittore affiorano evidenti sia dagli interventi su avvenimenti quotidiani e comuni (la moda, i problemi della gioventù, la criminalità, il rapporto tra vecchi e giovani, il mammismo, il divismo, la condizione delle donne, la tecnocrazia e il feticismo della macchina, l'idolatria degli oggetti, l'ossessione del sesso, il culto del successo e della violenza) sia (anzi soprattutto) dalle meditazioni di più vasto respiro che prendono spunto da elementi cronachistici o sociologici o da eventi di rilevanza biografica e culturale (come *L'eroe del nostro tempo*, *Siamo ricchi e poveri*, *Il nuovo giorno*). Proprio in questi saggi è possibile rinvenire quasi una "summa" e un "nuovo manifesto" poetico alvariano all'alba dell'edificazione repubblicana in Italia. *L'eroe del nostro tempo*, ad esempio, assume il significato di un messaggio e di una conclusione di tutto un itinerario effettuato «nel crepuscolo di un'età»⁴. L'uomo, di fronte alla scoperta del fallimento delle utopie e di ogni vaga illusione di fronte ad un'epoca che si rivela malvagia, scopre in se stesso una tendenza a chiudersi nella propria solitudine e a rifuggire quindi dal mondo. Ebbene, Alvaro, riflettendo su quella strada sperimentata già da lui in passato quando era in attesa di tempi migliori, si accorge e si convince della debolezza e precarietà di una soluzione siffatta. Così il valore nuovo attribuito alla cultura e la responsabilità dell'intellettuale fanno sì che si possa condannare ogni falso eroismo richiamando l'individuo alla sua condizione di uomo («essere uomini, non eroi, uomini, che qualche volta vale di più») e che si possa esaltare la condotta responsabile e l'impegno concreto nella lotta quotidiana per l'esistenza, profusi da uomini che non pensano solo a se stessi, ma al bene della comunità. Parola d'ordine quindi non sarà più «fuggire» (e si conosce il ruolo che il motivo della «fuga» ha nella poetica alvariana), ma «rimanere» e «essere responsabile» in un tempo che ormai sollecita non più reazioni, ma un esame di coscienza che preluda al più aperto e libero dialogo fra intellettuali e popolo e fra differenti generazioni:

Il male sociale più grave dei venti anni fu il distacco, l'isolamento, la diffidenza fra gli individui, la incomunicabilità fra generazioni⁶.

⁴ L. Reina, *Giornalismo e letteratura*, in Corrado Alvaro. *L'itinerario di uno scrittore*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 1994, p. 201.

⁵ *Il nostro tempo e la speranza. Saggi di vita contemporanea*, Milano, Bompiani, 1952, p. 68

⁶ *Ivi*, p. 178.

La nuova società – lascia intendere Alvaro – deve dimenticare le distinzioni tra giudici e colpevoli, vincitori e vinti, giusti e reprobri, buoni e cattivi, e pensare a costruire nella libertà e nel rispetto della legalità il proprio destino. L'intellettuale ha il gravoso compito di «fare della cultura uno strumento di emancipazione»⁷. In quest'ordine di problemi acquista rilievo, ad esempio, la campagna sostenuta da Alvaro durante i quarantacinque giorni di Badoglio, attraverso «Il Popolo di Roma» che si trova a dirigere, in favore della libertà di stampa – che significa pure libertà di cultura – e di «condannati» politici, specie di sinistra, su cui pareva regnasse il veto più assoluto delle autorità.

Lo scrittore in quel periodo fu coinvolto, quasi suo malgrado, in quel burrascoso momento della vita politica italiana, fino a doversi immergere, come mai nel passato aveva osato, nella vita della nazione scoprendo la vera natura delle istanze che in essa venivano presentandosi e imponendosi con una concretezza e autenticità che escludevano qualsiasi mediazione di ordine culturale in quanto richiedevano soluzioni politiche in senso stretto. Questa scoperta, insieme con la volontà di contribuire alla soluzione dei problemi colla sua intelligenza e moralità, lo fece immergere nell'azione rivelandogli le dimensioni nuove del reale con una forza e urgenza che lasceranno segni indelebili nella stessa sua poetica. E se all'inizio non si rese conto della scelta operata (tanto da poter scrivere: «Mi hanno dato un giornale da dirigere – non so come abbia fatto ad accettare. La redazione riunita è stata incaricata dai proprietari di scegliersi un direttore. E mi trovo mescolato alle passioni politiche»); in seguito individuerà rapidamente la sua strada attraverso precise analisi della situazione che preludono alla stessa esplosione de *L'Italia rinunzia?*:

La catastrofe è avvenuta nella nota atmosfera italiana incapace di dramma. La vita italiana ha un po' di dramma tutti i giorni, mai la tragedia. Il 25 luglio, molta ragazzaglia per la strada, devastazioni di uffici, furti di macchine da scrivere negli uffici, e degli orologi e delle maniglie negli autobus. Ma c'erano donne del popolo, *quelle* che soffrono tutta la vita, vive e veramente felici per un giorno. Una, a Campo dei Fiori, con un bandierone tricolore, gridava ed era veramente la libertà; qualcosa di luminoso che saliva dalla sua sofferenza di povera donna. Una madre portava nella strada un suo bambino in fasce, dicendo: 'Voglio che respiri quest'aria anche lui'. Alle carceri c'era molta folla tra la polizia perplessa, che intanto aveva buttato i distintivi dei berretti. I condannati politici uscivano con i loro fagotti; le facce pallide, un poco gonfie, come fossero stati battuti, cotti dalla prigionia. La folla, come aveva acclamato per vent'anni, ora insultava i suoi idoli. Restavano sculture di personaggi sul selciato, legati a una corda [...]»⁸.

E già si intravedono i segni delle prime perplessità, o dei primi dubbi, palesati dietro il paludamento delle impressioni:

⁷ *Ivi*, p. 177.

⁸ *Quasi una vita*, cit., p. 298.

L'impressione precisa è questa: poiché non esistono forze nuove capaci di sostituire la vecchia classe dirigente, essendo le forze nuove infide alla monarchia, il disegno sarebbe di tirare avanti con la società italiana così come è costituita, senza il duce⁹.

Col re, cioè, al posto del duce; come era accaduto con i ritratti che negli uffici erano stati scambiati. Quei quarantacinque giorni furono senz'altro assai curiosi:

Il vecchio era ancora vivo, e il nuovo non si sapeva dove parasse. E i tedeschi rimanevano alle porte. Così nelle alte gerarchie regnava un'atmosfera di provvisorietà. Severi ordini venivano impartiti alla stampa: che il re è sempre al di sopra di tutti, che la sua volontà va rispettata, che a lui deve levarsi il pensiero grato a nome della nazione, che bisogna riempire gli «spazi bianchi» censurati e rinunciare a ogni demagogia.

Ma al «Popolo di Roma» in quei giorni si evita il più possibile di parlare del re e gli spazi bianchi si restringono al massimo. Si parla molto, invece, dei condannati politici. E Alvaro nel *Diaro* svela i retroscena degli interventi redazionali:

Il governo non vuole che si parli dei condannati politici, e in modo assoluto che ci si occupi dei socialisti e dei comunisti, che non intende liberare. Insieme a parlarne. La censura, in mano agli stessi funzionari del ministero della cultura popolare, fa lunghi spazi bianchi nel giornale. Uno di questi funzionari mi ammonisce di chiudere questi spazi bianchi con un altro testo. Non posso far altro che restringerli e limitarli. Pare che Badoglio sia indignato d'una frase, del resto censurata, che diceva come egli dovrà rendere conto, un giorno, del suo operato¹⁰.

La parentesi tuttavia doveva presto chiudersi. La fine del governo Badoglio, il ritorno dei tedeschi, l'esilio di Chieti precipitano Alvaro nel limbo della politica riconducendolo al piano di un'aura poetica dove ha posto l'attenzione per le pieghe del sentimento, i miti della società, i problemi umani disancorati spesso da ogni dimensione politica. Così la resistenza trascorrerà senza che egli se ne accorga, il governo di Ferruccio Parri sarà incompreso e ignorato e la realtà politica del Paese finirà per apparirgli statica, quasi pietrificata: i ventidue anni erano trascorsi invano? o non era piuttosto finita una civiltà?

Il nuovo giorno si apre con l'elencazione dei sintomi che denunciano la fine di un'epoca:

Mancanza d'amore e di solidarietà, di una fede, declino delle arti nel senso antico, cioè fine del fatto interiore, idolatria degli oggetti [...], fine della spe-

⁹ *Ivi*, p. 299.

¹⁰ *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 255.

ranza nella posterità, nella discendenza, nella continuità dell'uomo, cioè dubbio della continuità del mondo, [...] bisogno di troppo denaro¹¹.

Per la prima parte il libro è un consuntivo di cinquanta anni di storia, con le guerre, i processi e le responsabilità degli uomini, che culminano nell'atto di accusa contro la tecnica che ha creato «armi di sterminio», tali da potersi prospettare sull'Europa l'ombra di una morte non più «morale» e «civile», bensì «fisica». Il pessimismo dello scrittore raggiunge punte molto elevate, ma sempre è sorretto dalla professione di fede di Alvaro nell'uomo, quasi *sub specie aeternitatis*, e dalla speranza che si torni presto a dare importanza ai valori reali ed eterni¹².

Alvaro nemmeno nella nuova civiltà del secondo dopoguerra sa rinunciare alla tradizione e al peso della memoria che lo avevano sorretto a lungo nel grigiore delle stagioni trascorse nell'incubo della verità e nel timore di affrontare troppo scopertamente la pericolosa realtà di un poco permissivo regime. E ancora ora è portato a commisurare giudizi e proposte con esempi presi da quello stesso mondo scoperto nell'infanzia, bagagli ormai irrinunciabili. L'animo moderno sarà però sempre confrontato con quello 'antico', e la stessa civiltà delle macchine, urbana e borghese, con quella dei bisogni, contadina e popolana. Ma al presente guarderà con realismo ben maggiore. E scoprirà ad esempio la tendenza all'americanizzazione dell'Italia:

Alla vecchia sensualità italiana si va sostituendo il culto di Venere moderna riprodotta ignuda in tutti i fogli a rotocalchi, cattivo segno, segno che l'erotica diventa contemplativa, la donna un privilegio di preda, l'amore una nevrosi senza oggetto preciso [...] Dai titoli dei giornali illustrati e sensazionali [...] l'umanità appare un giuoco di marionette, un teatrino per gente che è confinata nella parte dello spettatore di curiosità e singolarità da cui esula ogni venire a conoscere quanto sia lungo il salto della pulce e cose simili, e la scienza, la grande disciplina dei secoli, è presentata come un'avventura alla Jules Verne. Insomma, l'uomo ridotto a elemento di un coro, che ammira, stupisce; l'uomo che non partecipa più della sua civiltà se non come meta di un congegno complicato e molto fragile. La perdita della personalità, dell'individualità, e lentamente della sensualità, coi conseguenti errori della nevrosi e dei deliri registrati dalla cronaca di tutti i giorni¹³.

Le considerazioni sulle mutazioni storiche, a cui pare particolarmente attento in questo periodo lo scrittore, si appuntano qui su fatti spesso minuti, fenomeni di costume, aspetti semplici della vita quotidiana, quasi a testimoniare la sua non superata tendenza a servirsi di spunti cronachistici innestati su una ormai matura *Weltanschauung* nel miraggio di costruzioni narrative non alternative ma complementari all'attività saggistica. Le dimensioni del suo reale continuano ad essere confuse

¹¹ *Ivi*, pp. 167, 190, 256.

¹² *Ivi*, p. 265.

¹³ Cfr. V. M.F., *Vetrina dei libri, Il nostro tempo e la speranza*, in «Il Secolo XIX», 16 dicembre 1952.

da un certo moralismo, e il suo rinnovato naturalismo mai discaccia il più congeniale lirismo.

Il nostro tempo e la speranza, così, mentre da una parte è la preparazione verso il futuro della ricerca alvariana, dall'altra, per la presenza di saggi/racconti quali *La nuova casa*, *Le donne che portano pesi*, *Sulla città al buio*, *Viaggio*, scopre sicuri legami con il passato, sia pure liberato da tutte le scorie velleitarie e estetizzanti.

L'opera non è un documento, un memoriale; è l'incontro di un uomo con le vittime, e gli eroi, della vita che molti di "noi" vivono senza indagare, e altri considerano senza arrivare ad illuminarsi. Nel libro vengono registrate idee e conversazioni diffuse: quanto era stato accennato nel *Diario* viene espresso e sviluppato. Nel *Diario* c'è il poeta, ne *Il nostro tempo e la speranza* il moralista. Ma Alvaro è moralista profondo e acuto senza averne il peso. Le osservazioni si staccano dal discorso come improvvise illuminazioni, dense di vitalità. Ci sono soprattutto i giovani che sembrano avere tanta parte nell'impegno di Alvaro e che vengono accostati da un uomo non ancora anziano con l'umiltà che riesce, solo, a stabilire un ponte tra diverse (e a volte moralmente opposte) generazioni. Non è un «libro» da leggere d'un fiato, ma da «tenere sul tavolo per cercare una parola amica, o un aiuto all'intuizione quando il nostro tempo – e accade sovente – sembra più povero di ragioni, e di speranza»¹⁴. La casa, la «nostra epoca», la moda, la letteratura, il cinema, il teatro, la miseria, la ricchezza, il Meridione e il Settentrione, i contadini e i borghesi sono i soggetti su cui variamente si esercita Alvaro con la sua prosa asciutta, imbevuta e intessuta di ricordi, «precisa», scattante e morbida, sempre evocatrice, talvolta crudele e severa. Egli esamina la «nostra società» e la nostra vita, ne osserva tutte le caratteristiche e le peculiarità, le trasformazioni subite nel tempo, scruta gli animi ed analizza le idee ricorrenti, i sistemi di decadenza, o meglio della trasformazione del nostro vivere civile e sociale. Questo, in sintesi, è *Il nostro tempo e la speranza* su cui vale la pena soffermarci almeno per due ordini di motivi: per avere una spiegazione completa, mediante una visione globale del panorama nazionale e per approfondire la conoscenza delle idee fondamentali di Corrado Alvaro moralista espresse in quello che, da questo punto di vista e non solo, può certamente essere definito il miglior libro. Alvaro, rimanendo volutamente fuori da ogni cultura libresca, ha conferito alla sua opera una particolarissima impostazione e un tono assai corrispondente alla sua indole di scrittore e alla sua natura poetica e insieme speculativa. In questi saggi di vita contemporanea Alvaro, prendendo spunto da piccoli fatti di cronaca e da sue particolari esperienze ed osservazioni, coglie attraverso un esame compiuto con l'ausilio della lente d'ingrandimento del moralista e dello psicologo, i più determinati ed indeterminati aspetti della vita d'ogni giorno. E la lezione che ne scaturisce è dura, vigile, severa. Sicché in questa opera – che è, allo stesso tempo, un distaccato e vasto panorama dei nostri sentimenti e una minuziosa carta della geografia morale del nostro Paese – si condensano le idee fondamentali di Corrado Alvaro, in cui non

¹⁴ G. Pampaloni, *Romanzi e racconti italiani*, in «L'Approdo», anno II, numero I, gennaio-marzo 1953, p. 87. L'altro libro di cui si parla è *Il mantello di Gebete* di Manara Valgimigli.

allignano né fiducia né sfiducia, ma, tutt'al più sottinteso, il rimpianto per quello che fu il mondo stabile, seppure egualmente crudele, della sua giovinezza, ovvero, per l'Italia di diverso tempo prima. Lo scrittore guarda il presente e il passato, ma non giudica, semmai esamina, riflette sui fatti, sulla base di un crocianesimo da intendersi quale ausilio naturale del suo «genio» di scrittore, impostazione filosofica quanto mai rilevata, ma che rimane il filo conduttore, il pensiero-pilota del suo appassionato e logicissimo esame.

I giovani sono diversi. I nuovi genitori sono arrendevoli e spesso convinti di avere torto con i figli, i quali, a loro volta, non provano le loro gioie segrete come i bambini di qualche tempo fa. Le nuove generazioni «crescono a tentoni» e senza guida. I «nostri tempi sono truccati» e «la nostra società povera e infelice» si sforza di apparire più ricca e felice che sia possibile. Fino a quando il bisogno e la povertà furono considerati fenomeni di cui la società tutta era in qualche modo responsabile, si poteva provare un senso di colpa collettiva di fronte ad essi. Insomma, l'italiano è il prodotto di una lunga vicenda in cui è contenuto tutto il repertorio di possibili drammi umani. Tutti «credono da noi di essere furbi, i capi e i governati»; il Paese è furbo perché è vecchio; perché i politici si consumano e lui resta. Tutto sommato il panorama è sconcertante: la famiglia che era l'unità di misura italiana, rischia di diventare solo una catapulta contro l'intera società. Le generazioni si scontrano; ciascuna rimprovera qualcosa all'altra, ed è solo questa polemica che, sotto un certo riguardo, ha dato un'impronta a «questi ultimi anni della nostra vita». Accompagnano queste considerazioni finissime osservazioni sugli avvenimenti quotidiani, sulla criminalità infantile e gli stranieri a Roma, sul divismo e le macchine, sul mammismo romano, sulle indossatrici, sulla crudeltà, sulla paura, insomma su tutti gli aspetti della nostra vita quotidiana e che ad Alvaro rivelano il processo complesso della nostra trasformazione e il caos e le contraddizioni della società. Ne *Il nostro tempo e la speranza* Alvaro mostra di avere felicemente e completamente trovato una perfetta rispondenza tra la parola e il concetto, riuscendo ad armonizzare l'elemento puramente narrativo e descrittivo con quello moralistico e saggistico, senza per questo perdere d'occhio quel lirismo poetico, nativo, ma primitivo e 'innato', che è alla base della sua opera di scrittore e d'artista. Egli si pone come uno dei più dotati e completi interpreti e studiosi dell'anima del suo tempo. I saggi del libro vertono su disparati argomenti, come già si è detto. C'è nell'opera un ordine soggettivo che si ritrova, più che nella logica, nel sentimento dello scrittore, il quale ha una sua personalità non solo artistica, ma morale, più che moralistica, in virtù della quale vengono riassunte efficacemente le impressioni, spesso ineguali, registrate dallo scrittore che, del resto perfettamente consapevole di aver dato vita ad una raccolta di saggi incentrati sulla società contemporanea, non chiede di essere accolto e letto come autore di uno studio unitario, avente cioè una sua ben definita architettura ed armonia. Anzi, si può essere autorizzati a credere che i diversi saggi che compongono il libro siano stati pensati e scritti, se non in tempi, in momenti o in circostanze diversi, tanto varia ne appare la struttura e, talora, la stessa forma letteraria. Vi sono pagine come quelle su *Il mammismo*, *Bambola*, *Cavalli*, *Uomini e analfabeti*, *Viaggi*, solo per citarne alcune, nelle quali lo stile si innalza e rivela lo studio e la forza del consumato scrittore; altre, invece, che,

pur senza scadere nella trascuratezza o nella frettolosità della prosa giornalistica, tradiscono una mano letteraria meno felice. Si tratta comunque di un libro di grande interesse, un interesse che cresce e si moltiplica a mano a mano che si viene palesando un Alvaro, intimamente e sostanzialmente letterato, il quale non alimenta la sua opera di narratore con una tenue riserva di idee, di concezioni, di giudizi, ma, ha, piuttosto, di questo fervido e fertile materiale, tanta dovizia da poterne trarre molti spunti, per finzioni artistiche, di vita e d'ambiente. Questo aspetto che già si era visto nel *Diario*, affiora anche nelle pagine de *Il nostro tempo e la speranza*.

In questi saggi non è possibile ricavare un credo politico alvariano, ma in essi lo scrittore si esprime pressappoco come un intellettuale liberale, sensibile ai temi e alle problematiche sociali. Alvaro si mostra senz'altro scontento per come vanno le cose del mondo, e tuttavia non lo si può definire pessimista perché il suo giudizio sulla società del tempo è piuttosto sfavorevole che infausto. Più che vedere infausto il futuro, egli si accora per l'oggi e ancor più si tormenta per non trovare la chiave dell'avvenire. Preferisce comunque attenersi ai problemi del presente e ricostruirne il meccanismo storico e il cammino attraverso il recente passato e, se talora si indugia su aspetti secondari della vita quotidiana domandandosi ad esempio per chi si vestono le donne, si mostra attratto di più dai maggiori problemi che assillano la civiltà e la cultura, mettendo a rischio la stessa esistenza dell'umanità contemporanea. Ma, giunto al punto di esprimere giudizi definitivi e categorici, non di rado si arresta ed ama, con maggior serietà, confessare, più che la sua, la comune e diffusa incapacità di discernere. Nel saggio dal titolo *Pratica di letteratura* dichiara ad esempio che la realtà sociale italiana è ancora oggi, per la nostra letteratura, un mistero, e che la nostra stampa sta 'allevando' un pubblico degradato, ovvero pieno di nozioni e sprovvisto di orientamento, conoscitore di molte cose inutili, ma privo di un pensiero autonomo e critico. Un tema dominante inoltre nell'opera è quello riguardante il Mezzogiorno, immiserito e diseredato. Alvaro resta, anche in queste pagine, l'accorato figlio dell'Aspromonte. L'esperienza di vita in tutta Italia, e fuori d'Italia, non ha cancellato in lui il marchio d'origine, che anzi sembra essersi accentuato. E così, accanto a saggi che affrontano problemi più complessi riguardanti la nostra cultura, troviamo pagine calde e vive sul disagio materiale e spirituale delle popolazioni calabresi e meridionali. Sono questi gli scritti migliori del volume perché in essi al pensiero critico si lega ed intreccia l'elemento sentimentale, per cui Alvaro si palesa nella sua più consueta veste di letterato, sorretto da ricca cultura ed acume d'indagine; in quella veste, cioè, che già ci è nota e mediante la quale sa parlare con maggiore scioltezza e splendore.

L'attenzione dello scrittore si appunta sulle numerose e minute conseguenze che i fatti, o anche i grandi eventi storici, possono determinare. Si sofferma, ad esempio, su fenomeni di costume e sul mutare dei rapporti umani; e poi ancora tratta brevemente di moralità o delinea ritratti, i quali di narrativo hanno talora soltanto lo spunto e talora soltanto lo sfondo. Il *Diario* era «gremito di appunti per un racconto di trame felicemente riassunte per la memoria, così, spesso, queste pagine [de *Il nostro tempo e la speranza*] sembra che lascino da parte possibili racconti che vi si adombrano, per sviluppare invece la storia sociale, il costume, l'intricato sfondo morale

che in quei racconti avrebbero trovato la loro cittadinanza nel nostro tempo»¹⁵. La società che Alvaro disvela con la sua prosa insistente è una società misteriosa e sempre carica di poesia, delineata nel suo bene come nel suo male, nei suoi slanci come nelle sue viltà. I temi che essa offre allo scrittore sono drammatici, ricchi di una fantasia grandiosa e un po' assurda, già pronti per il romanzo. Il contrasto tra vecchie e nuove generazioni, i figli che non perdonano ai padri il fascismo, l'ombra delle dittature (passate, presenti e future) sulle coscienze, l'infinita tela di ragno dei sospetti, dei rancori, dei complessi di colpa, la velocità di mutamento dei costumi o addirittura di civiltà, il sentimento di vivere giorni estremi e finali ove è in gioco quotidianamente non un valore o una gerarchia di valori, ma, crudamente, la sopravvivenza: questi sono alcuni tra i temi più vicini alla sensibilità dello scrittore, il quale, piuttosto che sottoporli a ragionamenti, li intreccia, li sommuove, tanto da estasiarsi nel raccontarli e in qualche modo nel «cantarli». Ma, come del resto lo stesso sottotitolo («saggi di vita contemporanea») indica, si sente che la materia prediletta da Alvaro non è la cronaca, o le storie, ma l'epoca. Questo libro è un atto di fede nell'intelligenza della poesia. Ciò perché chi legge avverte «l'aridità» e la tragicità e la tumultuosità del «nostro tempo», ma vi ravvisa pure tanta materia di poesia: bagliori di basso impero, tenaci sopravvivenze, tenere fedeltà, strazianti sconfitte. Qui leggiamo il bellissimo racconto *Il viaggio* e ancora, nel mezzo di una pagina quasi sociologica, il piccolo ritratto dei contadini calabresi di fronte ai frutti della loro terra: «Il fatto è che per essi, parole come un cavolfiore o nocciola non evocano soltanto l'idea di un alimento, ma una stagione, un mese, una festa. Quando si sentono i bambini giocare alle noccioline per la strada del vecchio villaggio, è natale». Qui il racconto di *Gente in Aspromonte* affiora più palesemente, anzi è sotteso ad ogni pagina. Questo libro di considerazioni sulla vita contemporanea ha un gran vantaggio su *Quasi una vita* che lo scrittore pubblicò nel 1951: è più libero dalla percezione politica, e quindi «sfugge ai limiti di uno stato d'animo passionale che non può permettere la obiettività e la spregiudicatezza dei giudizi»¹⁶. Del nostro tempo Alvaro ha visto molte cose, esprimendo su di esse opinioni acute che spesso toccano l'essenza delle questioni. La pratica dell'arte e l'esperienza di vita hanno fatto di questo scrittore un uomo che avverte nel suo giusto valore la disgregazione della società odierna e gli effetti deleteri dell'individualismo:

E la vita che chiamiamo moderna è nata sotto il segno della volontà di potenza in politica, dell'individualismo nell'arte, cioè della prepotenza dell'artista che passa da testimone a protagonista, e infine del diritto dell'uomo a tutti i beni. Tutte le dottrine che danno un carattere al nostro tempo fanno dell'uomo il centro della storia; prima erano protagoniste le fedi, i regni, le nazioni e il loro dominio poteva essere lo spirito, o la gloria o il dominio di una civiltà. Oggi, non un altro tempo e non in un futuro, ma su questa terra¹⁷.

¹⁵ Cfr. n.f.c. = Nicola F. Cimmino, *Il nostro tempo e la speranza*, in «Dialoghi», anno I, marzo-aprile 1953, p. 68.

¹⁶ *Ivi*, pp. 60-61.

¹⁷ *Ivi*, p. 120.

Alvaro ha compreso l'importanza che ha la mediazione fra il divino e l'umano per l'equilibrio di ogni sana civiltà, come avvenne nell'età rinascimentale. Ha però osservato gli aspetti e i fenomeni del «nostro tempo» secondo i valori, o i disvalori, che l'individualismo ha generato nello spirito umano. Questo è, secondo noi, il filo conduttore da cui nasce la critica che egli rivolge alla società contemporanea: e lo fa con il garbo di chi conosce, per averlo praticato, il tirocinio che permette di creare un fatto armonico ed essenziale quale è la pagina scritta. Alvaro, pur mostrandosi attento osservatore dello spirito contemporaneo, delle novità che quest'ultimo presenta rispetto al passato, delle carenze che mostra di avere, quasi non ha saputo o voluto risalire alle origini per individuarne le cause più profonde, comuni a fenomeni fra loro diversi. Mostra, cioè, di aver capito che nel nostro tempo gli aspetti negativi di più vasta portata si registrano nel campo della cultura (ovvero dei libri, del teatro, dei giornali) e che, tutto sommato, la cultura è diventata una somma di nozioni e di pregiudizi più o meno scientifici, o per lo meno «la leggenda» di quello che potrebbe essere domani la scienza, se il mondo durerà. Alvaro però si attiene al 'quia', ovvero all'aspetto esteriore o letterale del fenomeno, così come quando sostiene che si può vedere chiaro quanto poco regga nella nostra tradizione culturale dal Cinquecento a questa parte, da quando cioè l'uomo di cultura ebbe paura: il dramma del Tasso al principio del nostro tempo moderno sarà il dramma dell'intellettuale per tutto il tempo seguente. Questo della 'paura' (e della 'colpa') è un po' un complesso dello scrittore, è una carta di identità che egli assegna agli intellettuali della penultima generazione. E ora trova loro degli antenati illustri e ultrasecolari. Ma non è detto che tutti gli uomini di cultura debbano aver paura; se non altro perché anche nel passato potevano essere convinti di idee che permettevano loro di non aver paura. Certo non per paura il Foscolo scrisse l'ode a Napoleone liberatore, tant'è vero che quando si convinse di essersi sbagliato scrisse le «Ultime lettere di Jacopo Ortis». Ebbe paura il Monti, ma questo non toglie che siano esistiti il Foscolo e il Manzoni e il Pisacane, tutti uomini di cultura che non ebbero paura e non furono conformisti. Quanto all'esempio del Tasso, ci pare di vedere che esso dimostri il contrario di quanto Alvaro crede di dimostrare. La coscienza del Tasso fu tanto forte e fedele a se stessa che egli non ebbe paura, ma dubbi. Tanto che ne impazzì. E non per timore di non accontentare i potenti, bensì per quello di non servire la sua fede e/o, peggio, di non ritrovarla. Il Tasso comprese di trovarsi fra due poli antitetici che gli apparivano ambedue errati per il loro estremismo: l'assolutismo religioso e l'individualismo. Riassumeva cioè il dramma del Cinquecento, quel dramma che il Vico volle risolvere. Al di là di tutto, comunque, queste idee sulla cultura rappresentano la chiave di volta del libro di Corrado Alvaro, che rivela non solo tanti aspetti caratteristici e determinanti del nostro vivere nel tempo e nella società, ma anche (e questo soprattutto importa) la coscienza di uno scrittore che non si accontenta delle composizioni, degli esercizi letterari, ma vuole dare alla propria arte fondamenta profonde e solide.

Questo libro va pertanto considerato e studiato particolarmente per il critico modo dello scrittore di avvicinare, conoscere e rappresentare gli uomini e le cose. La sua importanza sta nel chiarire, con estrema precisione di termini e documenti, il modo adoperato dall'autore di problematizzare certi aspetti anche minimi della vita

contemporanea; il suo atteggiamento, o meglio direi il suo punto di vista, è ancora una volta quello del narratore che giunge sempre a delineare il personaggio o la figura umana, tanto più concreti quanto più sono frutto di una felice invenzione. Momenti, episodi vecchi e nuovi di sapore autobiografico, frutto di meditata esperienza, paiono spesso celare un singolarissimo simbolo. E il problema, la riflessione, la considerazione critica e moralistica, subendo una metamorfosi, diventano letteratura. Nonostante che ciò possa togliere qualcosa alla immediatezza, e alla diretta funzione pedagogica del discorso, non lo rende per questo meno efficace e vivo, sicché a noi, in fin dei conti, non dispiace che uno scrittore si volga alle cose «del nostro tempo» senza spogliarsi della propria vocazione di letterato, ma piuttosto arricchendola di una sempre più significativa umanità¹⁸. E ciò perché lo ha fatto senza contraddire le antiche vedute; anzi, le ha approfondite e trasferite in un dominio più vasto, riprendendo il discorso partendo dalle ragioni profonde della condizione di caduta dell'uomo d'oggi, per ascoltarne più da vicino la drammatica incertezza, senza farsi 'distributore' di una gratuita consolazione. Non è l'ideologo e nemmeno il moralista in possesso di un perentorio *terminus ad quem*, e perciò forse il suo rimane un modo di partecipazione tra i meno improbabili in un'epoca in cui lo spirito di diffidenza fa presto ad allarmarsi. Non si può negare il merito della discrezione costantemente osservata, così da lasciare al lettore la facoltà di decidere nel senso suggeritogli dalle sue intime convinzioni e di disporre dell'esercizio della propria coscienza.

Con questa opera di saggi sulla civiltà contemporanea Corrado Alvaro aggiunge un'altra luce e un'altra pagina a quel discorso di natura interiore. I saggi ivi presenti allargano in un certo senso l'indagine e la trasferiscono in una temperie pubblica. Grazie ai diari, e a questo libro e ad altri, si può studiare a fondo l'atteggiamento dello scrittore di fronte al proprio tempo; pure il critico riuscirà meglio a capire le risorse, i ritorni, le riprese e l'improvviso 'scarto' delle sue soluzioni. Qui appare l'Alvaro tipico scrittore senza possibilità di sfogo: di qui l'apparente monotonia, di qui l'indecisione che a volte potrà anche sembrare irrisione, di qui quell'impressione nel lettore di rinuncia finale. La forza dello scrittore, che d'altronde riflette assai bene la passione determinante del moralista, sta proprio qui, nella rinuncia apparente e nella fedeltà alla posizione di commento. Si vede che a volte Alvaro parte risoluto, spinto da una notizia, da un fatto di cronaca, da una trista ragione del nostro tempo; ma quando sembra che stia per raggiungere un momento risolutivo, il risentimento si spegne di colpo e rinasce il ragionamento e il 'giuoco' delle considerazioni. Infatti, quale deve essere il comportamento di un moralista o meglio di uno scrittore di meditazioni che non voglia dimostrare di voler fare opera di pietà? Per prima cosa deve invitare il lettore a collaborare, avviando con lui un dialogo ideale o almeno delineando un discorso che, volendo, potrà essere continuato o interrotto.

Ecco dal Capitolo *I ragazzi ci guardano*: «Tempo fa, mi capitò di leggere il capitolo d'un ragazzo di terza elementare d'una scuola dei sobborghi di Roma. Il tema

¹⁸ C. Bo, *Il nostro tempo e la speranza*, in «Giornale d'Italia», 21 dicembre 1952.

era: “La mamma piange”. Lo svolgimento diceva: “Oggi il mio papà ha picchiato la mamma. La mamma piangeva, perché le era morto l’amico”¹⁹. Era una «pagina non comune certo, e per questo circolava. A me parve uno dei primi segni di quanto accade di nuovo nel mondo infantile. Non abbiamo sempre menato vanto di essere un Paese moralmente sano, di sentimenti sani»²⁰. Si esamini bene la successione degli eventi e intanto si calcoli in astratto, per un momento, quello che avrebbe potuto produrre sulla pagina un altro scrittore apertamente moralista da una suggestione tanto violenta: è chiaro che si sarebbe arrivati a inchiodare astrattamente le nostre colpe e quel tanto di male assoluto che vale riconoscere nelle «nostre stagioni». Alvaro scrive «pagina non comune», evitando quindi definizioni specifiche volte a suscitare commozione. E aggiunge: «Tutti i tempi sono eguali», e il «male ha la stessa parte del bene». Insomma, si preoccupa di passare dal caso specifico al quadro generale, e quindi il difetto, la colpa assumono un senso più alto, dal momento che dalla cronaca lo scrittore si sente autorizzato a invocare l’idea e l’immagine concreta della storia dell’intero Paese.

La moralità, da questo punto di vista, ha un compito assai ridotto; non è volta ad insegnare, ma soltanto ad aiutare; la meditazione si trasforma naturalmente in una offerta di partecipazione non assoluta. Lo scrittore non ci dà soluzioni così come non avanza delle proposte; si limita a fermarsi davanti alle cose che crede degne di amplificazione e a indicarle. A volte Alvaro si ricorda di essere uno scrittore e in questi casi la voce occupa un posto che non gli spetta in quella misura e soltanto qui un critico severo potrebbe accusarlo di rinuncia passibile di colpa, ma ecco che la risposta definitiva e liberatrice la troviamo ancora nel suo carattere e in tal modo ricomponiamo fedelmente l’immagine dell’uomo.

Alvaro, con questa sua opera, ci mette in contatto con le sue preoccupazioni, i suoi giudizi, i suoi sguardi panoramici, insomma, con la vita della «condizione presente» e del costume soprattutto dell’intero Paese. Tutto il suo lungo e vario discorso che nel penultimo suo libro – *Quasi una vita* – era ancora materiale allo stato grezzo di notazione affatto decantata, piena di riserve cioè, di mezze voci e di trepidazione della sua coscienza in attesa, in questo libro, che ripercorre suppergiù la stessa esperienza, viene espresso in forma di saggi definiti, concreti, indipendenti. Anche se il tema che riscalda la sua meditazione e il suo dialogo ideale più spesso è unico, essendo quello riguardante la vita del mondo e degli uomini o meglio quello degli uomini abitatori del mondo, il mondo dell’avventura quotidiana oltre il quale si presenta quello immanente, e perciò più misterioso, di Dio che spesso traluce fra le righe di queste puntualissime ‘cronache’ che mediante la rielaborazione dell’ingegno alvariano si illuminano spesso di elementi poetici, eternamente ricorrenti attraverso il lungo processo della più generale esistenza. È il caso dell’avvicinarsi perenne delle stagioni che, nell’atto stesso della loro reviviscenza, si distendono accoglienti e benefiche nell’animo di questo scrittore particolare, sempre presente a se stesso e

¹⁹ *Il nostro tempo e la speranza*. cit., p. 21.

²⁰ *Ibidem*.

attento alla segreta esistenza degli altri. Perché in quest'opera Alvaro, senza avere abbandonato quel suo linguaggio suadente – adoperato spesso in chiave di fantasia e dosato parsimoniosamente e sapientemente nei suoi libri di narrativa, di saggistica e poi anche di teatro – ha risposte per sé e per gli altri sulle più intime ragioni della vita corrente, della quale anche la scrittura è, suo malgrado, partecipe. E il libro, allora, svela con efficacia di argomentazioni, con acutezza di giudizio, sorretto com'è da una sicura esperienza che l'Autore ha maturato mercé la sua vita impegnata di cittadino, di uomo e di scrittore dai più complessi umori, la sua autorità di 'cronista' e di brillante saggista.

Tutti i toni e i temi che egli aveva – in quel penultimo libro – annotati forse in attesa di una adeguata, paziente lievitazione, qui, ovvero ne *Il nostro tempo e la speranza*, risaltano, invece, maturati, espansi, esaurientissimi, quasi a voler offrire il loro significativo messaggio. Perché se lo scrittore risulta così minutamente informato di tutti i fenomeni della più estemporanea cronaca d'ogni giorno, dimostra altresì che all'atto della loro assunzione non ha mancato di interpretarli con umana simpatia e sensibilità per trarne un bilancio non sempre attivo della sua epoca, ma estremamente comprensivo, e se non certo ottimistico, illuminato e illuminante. Tutto viene vagliato con il metro del provvisorio, dell'occasionale, ma non senza essere accompagnato da un giudizio sottoposto alle leggi autentiche della saggezza antica, che, per la mano felice dello scrittore, si levano per scegliere e condannare, o semplicemente spiegare, mediante accostamenti tratti dalle usanze, dalle tradizioni popolari, dalla storia e dalle condizioni della «nostra epoca in crisi». Infatti, pure quando il linguaggio è di denuncia, e quindi spesso crudele, Alvaro riesce a renderlo accettabile.

Tanti, poi, sono gli argomenti sottoposti ad esame: la casa, la felicità, l'amore, la gioia, la madre, le donne, il rito, il sesso, la letteratura, il teatro, il cinema, le classi sociali, la paura, la condizione attuale, la guerra, gli artisti, e via dicendo. Questo libro è inoltre caratterizzato da umori fecondi, persuasivi e spesso ironici. E la levità e fantasiosità che si notano in alcune pagine fabuleggianti ricordano quelle simili adoperate da Giraudoux in alcuni suoi scritti. Altre volte, le conseguenze pratiche e 'diagnostiche' dei problemi posti, con quel metodo – di cause e di effetti – più propriamente impiegabile nelle discipline scientifiche, riportano ogni aspetto trattato alla più valida delle conclusioni, alla più profonda lezione morale, alla più originale e informata lezione di costume. Da qui derivano anche le profonde notazioni psicologiche di cui il libro si avvale, restituendoci la somma, quasi, di tutte le esperienze, meditate, in quanto Alvaro pensa e vive in armonia con gli accidenti variabili eppure eterni, ritmici, della natura 'benigna'. Il suo stile è sobrio, conciso, talvolta perentorio, senza ombre, senza incertezze, non elusivo e privo di inutili sovrastrutture. Lo scrittore sa delineare e conoscere la fisionomia umana, che come afferma in *Cronaca (o fantasia)* «è né più né meno che una lingua»²¹. Anche in *Cronaca (o fantasia)* tratta tematiche che poi ritorneranno ne *Il nostro tempo e la speranza*: il senso del-

²¹ *Natura degli uomini*, in *Cronaca (o fantasia)*, Roma, Le Edizioni d'Italia, 1931, p. 28.

l'occulto, il tedio, l'Italia moderna, l'infanzia considerata come la «stagione in cui si capisce tutto, il mondo non ha segreti e tutti i misteri si affacciano alla mente come sul punto di sciogliersi»²². L'infanzia e l'adolescenza sono i temi fondamentali della vita: una vita riuscita, «disse qualcuno, non è che l'adempimento di quello che s'è sognato da ragazzi»²³. Corrado Alvaro ritrova in Dante tutto quello che è fantasia dell'infanzia e spettacoli e personaggi e persone che sono ingigantiti dalla distanza e dalla nostalgia. È proprio Dante – scrive Alvaro – che talvolta ricorre a similitudini tolte dalla vita comune e dagli spettacoli familiari per darci l'idea della vita ultraterrena.

Altri temi affrontati nelle due opere – ovvero in *Cronaca (o fantasia)* e ne *Il nostro tempo e la speranza* – afferiscono alla letteratura, alla fotografia, alle donne, alla pittura, al dopoguerra, alla civiltà, alla modernità, alla civiltà metropolitana, all'idolatria del mondo contemporaneo per certi oggetti e alla qualità dell'uomo.

L'ansia e il bisogno di indicare le varie componenti della società italiana post-risorgimentale inducono Alvaro a scrivere vari libri di saggi, attraverso i quali si sente la sua voce incisiva, coerente, tempestiva. Le oltre trecento fitte pagine che costituiscono *Il nostro tempo e la speranza* non rappresentano, come il titolo vorrebbe suggerire, delle ricognizioni sul «nostro tempo», ma piuttosto sulla condizione umana, in vista di una speranza per «il tempo nostro»²⁴.

I saggi del dopoguerra, ad iniziare da quelli che formano *Il nostro tempo e la speranza*, accentuano sempre di più l'impegno dello scrittore a riflettere sulla società in cui vive. Alvaro non si limita solo a registrare, e ben poca attenzione concede ai motivi «coloristici della realtà, pur nella sapiente e appropriata utilizzazione del reperto cronachistico indicativo e sintomatico»²⁵. Con coscienza critica egli riprende problemi di sempre, come i conflitti tra le vecchie e le nuove generazioni, l'analfabetismo meridionale, o certe macroscopiche e tipiche manifestazioni del costume italiano, come il «maternismo» o «mammismo», o talune improvvise, e quasi inedite, esplosioni di fenomeni di delinquenza giovanile. Oppure analizza alcuni aspetti caratteristici della civiltà contemporanea, come il mito del successo o del benessere, del sesso e della violenza o il machiavellismo, la nuova primitività, l'idolatria degli oggetti e delle immagini, il feticismo delle macchine e della tecnica, il divismo e l'americanismo, la massificazione, la collettivizzazione, l'alienazione, la disintegrazione, la solitudine dell'individuo, l'avvento della civiltà dei consumi. Alvaro, con questi suoi saggi sulla condizione umana raccolti ne *Il nostro tempo e la speranza* consolida la sua presenza nel contesto della civiltà europea. A di là di tutto questo è ancora un libro di speranza e di fede nell'uomo. Quanto più accese, caustiche, amare, sono la polemica e la denuncia, tanto più dal libro trapela un idealismo di fondo. Su un piano parallelo a queste pagine di saggi di «vita contemporanea» si

²² *Ibidem*.

²³ *Memoria e fantasia*, in *Cronaca(o fantasia)*, cit., p. 30.

²⁴ V. Caioli, *Il nostro tempo e la speranza di C. Alvaro*, in «Idea», 18 gennaio 1953.

²⁵ V. Paladino, *Alvaro saggista, viaggiatore, memorialista*, in Id., *L'opera di Corrado Alvaro*, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 201.

pone il romanzo *Tutto è accaduto*, mentre su uno stadio successivo, per una più marcata accentuazione del pessimismo storico di Alvaro, si viene a collocare *Belmoro*, laddove Alvaro, nel riproporre in chiave narrativa i medesimi motivi, passerà dalla polemica alla corrosiva e demolitrice ironia. Ne *Il nostro tempo e la speranza*, offrendoci osservazioni e argomenti tratti dalla cronaca, lo scrittore individua e interpreta i sintomi della trasformazione profonda della società e della vita moderna. E laddove non basta l'acume dell'intelligenza, l'interpretazione dei fatti è affidata al suo animo e a quell'adesione umana che è la sua caratteristica più alta e più attraente. Il discorso, già molto impegnato, nel quale si trova coinvolto Alvaro con *L'Italia rinunzia?* trova un ulteriore approfondimento nei saggi de *Il nostro tempo e la speranza*. Lo spunto di questi saggi può originarsi dalle più semplici percezioni, come, ad esempio, l'arrivo della primavera:

La felicità è possedere per gli uomini. È impadronirsi del mondo che ci attornia, moltiplicarsi in esso. E, nel gran mare della vita, afferrarsi a quello che vi può tenere a galla. Mi direte che ci sono altre forme di felicità più alte e che non ci può ritogliere nessuno con nessuna forza, e una suprema che consiste nello spogliarsi di tutto, rinunciare a tutto, prima che ci sia strappato. Lo so. Ma voglio parlare qui della forma più elementare di felicità²⁶.

Qui sembra di veder affiorare il concetto schopenhaueriano della felicità, filtrato tuttavia attraverso la lucida lente invincibile della ragione, che riesce a distinguere chiaramente il male e le sue perverse matrici: «Non è che io sostenga la necessità di essere malvagi, ma sì la fatalità di lottare contro il male apertamente, denunciarlo con la stessa franchezza con cui lo si pratica»²⁷. Alvaro ha una visione chiara e razionale dei problemi del mondo e dell'Italia, in quanto quest'ultima è inquadrata in un contesto europeo uscito sconfitto da una guerra atroce, che ha avuto dei vinti ovunque:

È impressionante constatare come si è ristretta l'Europa, come essa abbia perduto la guerra tutta in blocco, come vinti e vincitori giacciono affannati nella stessa polvere: ma è più impressionante notare tutti i giorni in noi stessi, di fronte ai pretesti offertici dalla politica, come molte cose della vecchia Europa siano morte, e per esempio è morto il nazionalismo; i miasmi di questa rovina sono l'odio, l'insofferenza tra popolo e popolo, tanto gratuiti e inconsistenti²⁸.

Lo scrittore reagisce in nome di un'antica e solida tradizione. È evidente, però, che l'angolo visuale si è spostato: i problemi emergenti sono ora quelli che si collegano al tecnicismo senza controllo, all'era atomica che sta travolgendo le tradizionali strutture del mondo contemporaneo; è come al tempo dell'alleanza con i tedeschi, quando molti italiani confidavano su quelle armi, convinti che i tedeschi avrebbero

²⁶ *Che cos'è la felicità*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 39.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

fatto tutto, conquistato tutto, e che agli italiani non sarebbe rimasto nulla da fare che dividere con essi il bottino. Alvaro nota che molti ora ripongono la loro fiducia incondizionata nell'onnipotenza della bomba atomica non calcolando, come allora, né gli orrori della guerra né la fine fisica, dopo la fine morale, delle nazioni. Conseguentemente gli obiettivi da bollare sono per lui il nuovo assetto biologico che modifica la vita, il trionfo indiscriminato della macchina, la massificazione della cultura e soprattutto l'idolatria degli oggetti e la corsa al consumo che connota la società a tutti i livelli. L'ultima battaglia è dunque impostata su di un registro che ingloba delusione e disperazione in una lucida e talvolta pacata autocoscienza. I valori da difendere sono ancora quelli antichi della civiltà e della cultura: certo, scrive Alvaro, noi, in Italia, siamo qualificati per avvertire simili aspetti del mutamento del mondo, come il popolo che ha più stretto i suoi legami con il passato, e cioè con la fede e la speranza. L'epoca presente – continua ad osservare Alvaro – si distacca da quelle antiche come nessun'altra prima, e ad una tale velocità che basta riflettere su quanto è accaduto negli ultimi anni per misurarla. Tuttavia si registrano sintomi meno paurosi e molto meno funesti rispetto a prima. Ciò non vuol dire che non si debba provvedere ad evitare che si finisca per allevare una nuova comunità di vittime e carnefici. La speranza supera ogni cosa, vince ogni difficoltà. Indistruttibile è quella riposta nell'uomo e nella sua nativa aspirazione alla libertà, alla solidarietà e all'amore. Nella «prima immagine» della vita, tutto è superficiale, tutto si vince. Però tutto è concepito ancora con il sentimento dei mali naturali e con una fondamentale fiducia nel bene. Su questa misura tutto è facile e tutto è nelle nostre possibilità. Tutto «possiamo permettere alla donna amata e tutto al nostro bambino». I beni del mondo sono là, come in una miniera: non c'è che avventurarsi a prenderli, dopo alcune prove sicure, come quella dei cavatori nelle foreste ostili; tanto è vero che né gli innamorati né i ragazzi si accorgono della loro condizione nella società. Per il figlio più povero e sventurato, suo padre è il migliore e il più provvidenziale degli uomini. Per una donna, il suo uomo è tutto. Questo perché la loro condizione è la speranza, perché il padre o l'amato sono elementi della società da cui il figlio o l'amata dipendono. La speranza può essere definita solidarietà, o amore. L'amara disperazione della vita, che lentamente conduce all'esperienza e quindi alla morte, è la scoperta del male e del suo potere fondato sulla cupidigia, sull'avidità, sull'egoismo, sull'orgoglio. Ecco allora che l'uomo sembra dire: «io so, e torco gli occhi per non vedere». Deve dunque l'uomo partire da qui per giungere ad esercitare un dominio cosciente del pessimismo e il recupero di un'esperienza che consenta una prospettiva non effimera. Oggi la nostra esperienza è tale da permetterci di raffigurare tutte le grandi crisi del passato comprendendole e spiegandole quasi le avessimo sofferte. Oggi potremmo riscrivere la storia dell'umanità come se tutti ne avessimo fatta esperienza. Abbiamo veduto «profezie e teorie» diventare realtà, annunci incredibili avverarsi, avvertendo quasi il momento in cui si distaccano dall'immaginazione e diventano fatti concreti. E come accade tutto questo? Alvaro afferma che se guardiamo l'uomo che si orienta in queste necessità nuove, guardiamo noi stessi, e comprenderemo, capiremo come accade tutto questo. Il risentimento del moralista sembra ora acquietarsi nella civile consapevolezza degli errori compiuti e nella indivi-

duazione della strada da percorrere in futuro. Questa estrema dimensione poté essere conquistata e preservata in grazia di quella mitica memoria calabrese che gli aveva dettato le sue pagine di più alta poesia, una memoria che non aveva mai negato le ragioni della ricerca e della perplessità. Perché Corrado Alvaro – come ebbe a scrivere Leonida Rèpaci – resta il poeta della perplessità, resta «nel labirinto», ascrivendo a suo orgoglio lo sforzo di inserirsi in un mondo vivo; quello della cultura contemporanea.

Alvaro riesce a vedere e a comprendere il senso di tutta la differenza paurosa esistente fra il Paese e le minoranze che lo governano, lo iato tra la grandissima civiltà tenace della gente contadina e la barbarie dei nuovi arrivati. Egli seppe penetrare nel tessuto vivo del nostro tempo, operando in profondo attraverso la dignità, il rigore, il culto della libertà. Il che non è poco. Lo scrittore davvero sperava, «come ciascuno di noi vuole e deve sperare». Perciò «alla sua parola possiamo serenamente affidare la nostra fiducia nella sopravvivenza di un mondo libero e democratico»²⁹.

Scrittore moralista e introspettivo, Alvaro è distante, molto distante – tanto per fare alcuni esempi – da Svevo e da Gide. Quello di Alvaro non è un moraleggiare cattedratico e sentenzioso; la sua prosa, dopo il primo periodo delle poesie e di *Gente in Aspromonte* – dai racconti lunghi «Il mare» a «L'Uomo è forte» a «L'età breve» via via sino a «Quasi una vita», opera con la quale sembra che abbia davvero smarrito la speranza in un domani migliore – si è venuta sempre più sfrondando. E giunge ad osservare che l'uomo moderno passa da emozione a emozione, trascorrendo il suo tempo ad aspettare, a temere e a sperare. Lo scrittore Alvaro ha una ricca vita interiore; ha temperamento analitico, riflessivo, meditativo, appassionato; è un acuto osservatore della cronaca ed è tutt'altro che gnostico ed escatologico nelle sue conclusioni. L'arte di Alvaro – com'è già stato osservato – è corale. Alvaro, nel contempo, non dimentica mai di essere un meridionale, giunto in treno di notte a Roma senza denaro, con un bagaglio scarsissimo, una valigia di finta pelle che già aveva fatto tanti viaggi e che al paese ci si prestava l'un l'altro secondo le partenze: un meridionale che passa la notte su una panchina della stazione e che di mattina si avvia a piedi e vede la bella fontana che è nella piazza grande (la fontana di Piazza Esedra), mentre il cielo è sereno e indifferente. Ne *Il nostro tempo e la speranza* il saggista non poteva trascurare l'intima solidarietà con la sua terra d'origine, con quella terra che si sta facendo amici nel nord e all'estero attraverso la lotta contro l'analfabetismo. E per tali amici – scrive Alvaro – si può affermare che meridionali non soltanto si nasce ma si può diventare. E scrive ancora: «Un povero che chiede pane è nell'ordine delle cose. Un povero che chiede scuole, libri è un tale fatto nel mondo d'oggi da smuovere gli animi più diffidenti». E il bello si è che i pedagogisti stranieri a contatto con le popolazioni del Sud finiscono per dover modificare opinione e accantonare le prevenzioni che essi avevano al momento del loro arrivo «come di gente inadatta alla vita associata e dall'ingegno fantasioso e astratto». Ma il solo vero inconveniente «è che questi meridionali vogliono sempre offrirvi

²⁹ W. Mauro, *Il saggista*, in *Invito alla lettura di Alvaro*, Milano, Mursia, 1973, p. 150.

qualche cosa»³⁰. *Il nostro tempo e la speranza* ci permette meglio di conoscere la personalità di Alvaro e nel contempo è un documento essenziale per capire la sua attività negli anni del secondo dopoguerra. C'è nell'opera un capitolo particolarmente interessante per comprendere ciò che Alvaro intendeva che fosse il compito dello scrittore nel suo tempo: reca il titolo *Pratica di letteratura*; esso non contiene solo appunti riguardanti un modo di fare letteratura, ma, soprattutto, di intenderla, come interprete delle esigenze e dei contrasti del proprio tempo e come guida alla identificazione di quegli ideali che impegnino l'uomo a realizzare i principi della fratellanza intesa non solo come pietà ma come presa di coscienza del destino comune e della necessità di solidarizzare con il prossimo. E sono questi gli anni in cui Alvaro si impegna nella direzione, tenuta dal 1944 fino alla morte (11 giugno 1956), del Sindacato degli Scrittori di cui fu il principale promotore.

I rapporti fra i letterati e quello che, con termine generico, viene chiamato «il nostro tempo», non possono definirsi – secondo Alvaro – buoni. E con la locuzione «il nostro tempo» lo scrittore calabrese allude a quell'amalgama di istituzioni, persone, idee e avvenimenti, che forma la realtà civile, sociale e morale «da cui noi tutti siamo circondati e immessi» e «nella quale viviamo». La posizione di Alvaro verso il suo tempo è particolare, diversa cioè da quella degli scrittori che appartengono al «neorealismo». Gli interessi morali e civili in Alvaro non sono cosa nuova; presenti come concetto di fondo in quasi tutte le sue opere narrative, essi trovano una enunciazione specifica dapprima in un opuscolo pubblicato al termine del conflitto, *L'Italia rinuncia?* in cui l'Autore tenta un primo bilancio polemico della crisi italiana, e poi in *Quasi una vita* – quest'ultima opera definita concordemente come una delle migliori opere di quegli anni – e in numerosi articoli e riviste.

Ne *Il nostro tempo e la speranza* la realtà contemporanea viene vista con sguardo e sentimenti di una persona che di quella realtà è insieme attore e spettatore. In *Quasi una vita* il discorso di Alvaro, anche se più rivolto alla riflessione morale e civile, rimaneva ancora su di un piano prevalentemente individuale, che faceva perno sullo scrittore e i suoi problemi: il libro si allacciava alla migliore tradizione della diaristica francese e anglosassone, un genere poco coltivato in Italia. Ora lo scrittore va oltre, si protende fuori da sé, andando incontro ad una realtà sconcertante, contraddittoria, spesso enigmatica, una realtà che viene facilmente fraintesa o trascurata. Lo scrittore assume una posizione in virtù della quale più che tentare un panorama della vita e della mentalità dominanti cumula le funzioni del cronista e quelle del moralista (inteso come osservatore di costumi). Aiutato da una sensibilità grazie alla quale l'intuito del poeta soccorre quello del critico, Alvaro cerca di giungere più che ad un'interpretazione ad una caratterizzazione del suo tempo, per cui l'epoca presente viene individuata in certi dettagli impensati, più che nei problemi eclatanti; e le tracce del tempo presente si scoprono tanto in un colloquio col biologo Rostand,

³⁰ Per le citazioni sopra tratte dall'opera cfr., *Il nostro tempo e la speranza*, cit., pp. 61, 193, 204-206. Su quest'opera cfr. almeno Luigi Reina, *Giornalismo e letteratura*, in *Corrado Alvaro. Itinerario di uno scrittore*, cit., pp. 187-200.

quanto nella visione di un ragazzo steso al sole su un muretto, tanto in un'esposizione di arredi sacri in stile moderno, quanto in un episodio della vita degli elefanti dello zoo e nelle ripercussioni sui visitatori. Alvaro sfugge per natura all'abitudine della problematica astratta contagiosa in molta letteratura moderna; alla meditazione sui casi considerati si affianca sempre una spontanea adesione ad eventi, uomini e cose: chinandosi su di essi per ascoltarli lo scrittore attenua qualsiasi diaframma, penetrando bene addentro e riuscendo a coglierne il significato o, più semplicemente, a delinearne gli aspetti. In questa maniera fa affiorare, descrivendoli e delineandoli, i caratteri essenziali o i miti effimeri del nostro tempo, non senza evitare sia la facile trivializzazione sia la schematizzazione intellettualistica. Un libro simile avrebbe potuto facilmente sconfinare nella protesta oratoria, nel moralismo cattedratico o nella retorica riformistica; questo non è avvenuto perché anche quando in più di una pagina affiora una punta di estraneità avvertita per il mondo e la mentalità circostanti, si tratta di una estraneità che non si identifica mai con l'avversione, o con l'incomprensione, ma è anzi contrassegnata da uno sforzo sincero per avvicinarsi alle nuove forme di vita. Si vedano ad esempio le pagine dedicate al problema dei giovani, che sono tra le più lucide e affabili dell'intero volume. Tutto questo ci conferma che Alvaro è scrittore che possiede come pochi altri il senso e la misura dell'uomo inteso come elemento-base di ogni civiltà. E se è dato rintracciare un'idea generale che leghi tra loro le pagine dei molti saggi da *Il nostro tempo e la speranza*, essa consiste forse in quella necessità di ritrovare i valori spirituali e intimi dell'individuo, minacciati da un'epoca che ha come manifestazione saliente la progressiva unificazione e il progressivo livellamento del costume. Insomma, questo libro di Alvaro ristabilisce un fecondo circuito tra l'autore, il suo tempo e i suoi libri, rivolgendo un cordiale invito al colloquio tra lo scrittore e il suo pubblico. In *L'Italia rinunzia?*, in *Quasi una vita*, ne *Il nostro tempo e la speranza*, la denuncia contro la società europea in generale e italiana in particolare si fa violenta e accorata. Nell'Europa occidentale dove lo scrittore ha visto con orrore sorgere il nazismo assistendo sbigottito all'occupazione di Praga e al crollo della Francia, l'uomo gli appare dominato da un senso di colpa («La nostra generazione ha questo marchio della colpa, che è divenuto il nostro carattere, il nostro stato della civiltà, la nostra droga») che non genera solidarietà fra colpevoli ma porta a «dividere il gregge umano in due parti distinte: da una parte quelli che condannano, dall'altra i colpevoli». In questa società manichea chi tenta ancora di adoperarsi «lascia sempre qualcosa della propria integrità con grande vergogna e grandi rimorsi e disperazione»; i più, resi «doppi, vili, timidi» dalla menzogna del benessere piegano la loro umanità alle più misere condizioni: morire in guerra per lasciare una pensione alla famiglia, fare l'agente provocatore, poniamo in Spagna nel 1937, è un modo di guadagnarsi il pane in un «mondo in cui non si ha il tempo di pensare a se stessi e di coltivare una propria personalità», e in cui già «qualche cosa è esistere». L'uomo, reso estraneo a se stesso e ai propri simili, se aspira ancora ad una vita solidale, si vede costretto a proiettare i propri desideri fuori dagli schemi che il suo mondo gli offre, per cui «vuole essere altrove, in altro luogo, come se mutasse qualcosa e vi trovasse quello che manca – voler essere altrove, cioè in un altro luogo, altro clima; ma dove? Forse in un altro tempo». Un

angoscioso preannuncio di *Finis Europae* si trasferisce da una notazione all'altra, da un anno all'altro via via che lo svolgersi degli avvenimenti chiude gli aditi alle speranze di rinnovamento. Talvolta il suo giudizio porta Alvaro alla rottura esplicita con le interpretazioni tradizionali della storia del Paese e della cultura della sua classe. Cinquant'anni di vita nazionale in Italia non hanno fatto altro che «mettere in luce l'insufficienza della sua classe dirigente e la vitalità popolare»; la borghesia, estranea alla riscossa risorgimentale che fu opera di una «élite» intellettuale, è dominata «ancora dallo spagnolismo e dalla tradizione signorile italiana», e ha operato in modo tale che «nel primo cinquantennio di vita unita, il distacco fra le classi si sia fatto più profondo che nella stessa Italia divisa». Alvaro annotava queste riflessioni in *L'Italia rinunzia?* sul finire del 1944, allorché l'euforia per la recente libertà spingeva quasi tutti ad abbandonarsi a spericolati e avventati giudizi e previsioni. Tornando a *Il nostro tempo e la speranza*, Alvaro non lesina critiche alla mediocrità morale e spirituale della classe media che ha ripristinato la sua antica vocazione antipopolare, tanto che l'incontro con il popolo ormai è soltanto una chimera.

Tra questa gente radicata dalla tradizione popolare, priva di ideali civili, lo scrittore riconosce un giorno proprio due popolani, simbolo concreto della speranza che non ha abbandonato del tutto nemmeno il nostro tempo. E annota che un giorno in via Nazionale, la strada che scende dalla stazione verso il centro di Roma, dove si fanno strani incontri, ha visto due operai che facevano chiaramente per la prima volta il loro ingresso nella città sconosciuta, in cerca di avventura. Dovevano essere meridionali, uno più alto e l'altro più basso, uno giovane e l'altro maturo, tutti e due senza cappello, senza bagaglio. Camminavano dondolando le braccia, al passo, voltando ritmicamente la testa, e attenti e cauti come se avessero dovuto vedere apparire la fortuna sotto il più impensato travestimento, sotto forma di un qualsiasi oggetto, e soltanto essi l'avrebbero riconosciuta, soli attenti nella città fragorosa. Questi due operai, descritti nel momento in cui iniziano la loro avventura in città, non è difficile intuire che, se dovessero diventare personaggi di un racconto o di un romanzo, sarebbero rappresentati mediante il supporto di una nota parallela della loro vicenda. Ma qui Alvaro non narra storie, bensì osserva e giudica, da saggista, da moralista, come uomo preoccupato di 'lanciare' un proclama di vita piuttosto che di letteratura, e per questo quelle righe sembrano contenere la dichiarazione più azzardata che lo scrittore abbia mai fatto, disposto com'è a mettere il dito nelle molte piaghe della nostra vita, senza indicarci però rimedi concreti per guarirle. Con questo motivo messo là in fondo a un capitolo, sembra quasi voler segnalare una strada per chi voglia seguirla, una strada che lui stesso non avrà il coraggio di imboccare. Alvaro infatti denuncerà con lucidità spietata tutte le colpe della società borghese, di quest'ultima indicando il marcio, ma senza disconoscerla, anzi giungendo, se necessario, persino a difenderla.

Alvaro si conferma anche qui quale profondo conoscitore delle cose, degli esseri umani, dei quartieri e delle strade:

Al mio tempo, la strada era come un paese in cui avevamo finito col conoscere tutti, incontrandoci secondo le nostre abitudini, chi rincasava e chi usciva dal negozio a giornata finita. Ci vedevamo con piacere. Ora la strada è dive-

nuta molto elegante, mentre al mio tempo era soltanto distinta e discreta. Vi si cominciavano a stabilire alcuni negozi di mode e di eleganze, e così si videro i primi gruppi di ragazze che lavoravano alle sartorie³¹.

E sono ragazze venute «fuori dal popolo inaspettatamente, come una rivincita sulla sorte»³². Tra queste ragazze, divenute in seguito donne e anche sfiorite, lo scrittore ricorda la stiratrice «che mi portava la biancheria un tempo»: «quando la incontrai un giorno donna mi fece molte feste ed era la prima volta che mi parlava non come a un cliente: teneva a nascondere che io avessi capito anche troppo, e cioè che ella aveva traviato: si illudeva che la fiutassi ancora ricordando il tempo della sua innocenza e dei suoi geloni»³³. E poi ricorda ancora altre giovani donne: le tre sorelle, Maria, Lina, Piera, che fanno discorsi che sono fuori del tempo, elementari e infantili e che «non leggono nulla per non sciuparsi gli occhi, e quindi non sanno nulla del mondo»³⁴. E racconta storie come quella di Piera, che si suicida perché è convinta di essere brutta, chiosando: «La civiltà estetica aveva la sua vittima e non per miseria, disonore, tradimento, rovina»³⁵. *Il nuovo giorno*³⁶ è un saggio che segna il punto centrale di questo denso volume ed è costruito su una serie inesauribile di osservazioni, sugli sviluppi della vita italiana e sulle tradizioni, sulla tecnica e sull'americanismo, sul diffondersi di un nuovo collettivismo, sui più tristi fatti di cronaca che ci vengono presentati appena accaduti senza però riuscire a commuoverci. C'è indifferenza e rinuncia, che portano a situazioni estreme che la stessa letteratura contemporanea riflette in modo fedele: «molte generazioni del tempo d'oggi, romanzi e drammi, terminano con una fuga o un suicidio, che sono i segni di un abbandono di lotta»³⁷. Alvaro non protesta: le sue fitte e minuziose analisi non riescono mai «a raggiungere una tappa finale, una soluzione conclusiva»; il che vale, oltre che per questo libro, per l'intera opera saggistica dello scrittore calabrese, che anche per questo «è una delle testimonianze più vive e complete dell'inquietudine moderna»³⁸. In questi saggi lo scrittore ritrova e ricerca la poesia della vita, perfino nelle situazioni più tristi e penose, poggiando sempre su quella poetica della memoria che forma uno dei sostegni più fecondi e costanti della sua arte: si rinvia in particolare a certi saggi liricamente vivi che tendono alla misura del racconto, come *La casa nuova*, *Le donne che portano pesi*, *La bambola*, *Sulla città al buio*, *Per nozze*, *Viaggio*.

³¹ *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 193. Il saggio si intitola *La bambola*.

³² *Ibidem*.

³³ *Ivi*, p. 194.

³⁴ *Ivi*, p. 196

³⁵ *Ivi*, p. 197.

³⁶ *Il nostro tempo e la speranza*, cit., pp. 251-257.

³⁷ *L'eroe del nostro tempo*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 193.

³⁸ Cfr. la recensione di Geno Pampaloni a *Il nostro tempo e la speranza*, in «L'approdo», gennaio-marzo 1953.

C'è da dire inoltre che persistono gli scambi reciproci tra l'Alvaro saggista e l'Alvaro narratore. *Il nostro tempo e la speranza* non solo contiene richiami costanti al passato, ma offre continue annotazioni e riflessioni sulla società del tempo. Si tratta di temi, comunque, che verranno puntualmente ripresi e ampliati nel romanzo *Bel-moro*³⁹. Si registrano infine saggi di più vasto respiro in cui sono presenti motivi derivanti da spunti cronachistici o sociologici ed eventi di notevole rilevanza biografica e culturale (*Siamo ricchi e poveri, Il nuovo giorno...*, *L'eroe del nostro tempo*). Proprio in questi saggi è possibile rintracciare quasi una 'summa' di un nuovo manifesto poetico alvariano all'alba, si può dire, dell'edificazione repubblicana in Italia⁴⁰.

Ne *L'eroe del nostro tempo* c'è l'uomo che, una volta constatato che tutto è corrotto e marcio, si chiude nella propria solitudine. Ma la parola d'ordine non è «fuggire», bensì «rimanere», essere cioè responsabile in un tempo che ormai sollecita non più «reazioni», ma «un esame di coscienza»⁴¹. Occorre pensare a costruire nella libertà e nel rispetto della legalità il proprio destino e l'intellettuale ha un compito abbastanza preciso: «quello di fare della cultura uno strumento di emancipazione»⁴².

Il nuovo giorno si apre proprio con l'elenco dei sintomi che denunciano la fine di un'epoca:

[...] mancanza d'amore e di solidarietà, mancanza di una fede, declino delle arti nel senso antico, cioè fine del fatto interiore, idolatria degli oggetti [...], fine della speranza nella posterità, nella discendenza, nella continuità dell'uomo, cioè dubbio della continuità del mondo, [...] bisogno di troppo denaro⁴³.

Nell'esordio lo scrittore fa un consuntivo dei cinquant'anni di storia, con le guerre, i progressi e le responsabilità degli uomini, prima di giungere all'atto di accusa contro la tecnica che ha creato «armi di sterminio» che gettano sull'Europa l'ombra di una morte non più «morale» e «civile», ma fisica. Il pessimismo di Alvaro è molto accentuato, ma è sorretto da una sorta di professione di fede nell'uomo, visto *sub specie aeternitatis*, e dalla speranza che si torni presto a dare importanza ai valori reali ed eterni⁴⁴. Anche la società del secondo dopoguerra è vista alla luce di quel mondo scoperto nell'infanzia. L'«animo moderno» è sempre confrontato con quello «antico» e la stessa civiltà moderna delle macchine è confrontata con quella, conta-

³⁹ A. Balduino, *I saggi del dopoguerra*, in Corrado Alvaro, cit., p. 117.

⁴⁰ Cfr., L. Reina, *Prolegomeni a una poetica nuova*, in Id., *Cultura e storia di Alvaro*, Napoli, Guida, 1973, p. 212.

⁴¹ *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 698. Il brano si intitola – come ho già avuto modo di precisare – *L'eroe del nostro tempo*.

⁴² *Siamo ricchi e poveri*, parte IV, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 178.

⁴³ *Ivi*, p. 177.

⁴⁴ *Ivi*, p. 251.

dina e popolana. dei bisogni. Al presente si accosta con realismo maggiore, osservando e scrutando tra l'altro la tendenza all'americanizzazione dell'Italia⁴⁵.

Nell'opera poi si parla di ragazzi particolari, ovvero di quelli che compiono delitti crudeli, ma programmati, 'intellettuali'. La vita dell'adulto e del ragazzo nel nostro Paese

è stata sempre confusa, per molte ragioni che un italiano conosce bene, che a uno straniero sfuggono; ed esse sono la strettezza della vita, la povertà con la coabitazione in ambienti angusti, e la stessa struttura sociale, scarsamente socievole, sempre meno fidata, che non offre ai ragazzi un ambiente se non quello familiare, e non asili per una loro vita in comune, specie ai più poveri, sotto la sorveglianza di buoni educatori⁴⁶.

Alvaro ricorda che nella vecchia civiltà familiare, il ragazzo povero poteva sapere fino a che punto arrivasse la ristrettezza economica della sua casa, ma questa consapevolezza non lo induceva a considerarsi un reietto. La vecchia letteratura spendeva molto *pathos* nel descrivere la felicità regnante nell'abituro rispetto all'infelicità regnante nel palazzo. La morale «tradizionale si reggeva su una semplice regola: essere contenti del proprio. Per il ragazzo, la casa sua, suo padre, sua madre, erano i migliori del mondo. Era un ineffabile legame la consanguineità. La nuova morale si regge su un altro privilegio: ognuno ha il diritto alla sua gioia. È forse il più importante fatto nuovo che sia stato introdotto nella pratica sociale. È inutile starlo a discutere»⁴⁷. E ancora la cronaca nera ci dà sufficienti testimonianze di questi fatti nuovi. Ci informa, ad esempio, sui figli sempre più partecipi dei fatti intimi del padre e della madre, fino a diventare a volte testimoni dei legami extraconiugali, ma ci informa anche di delitti efferati commessi da ragazzi, delitti che «fino a ieri sembravano caratteristici di altre società»: «Gli episodi frequenti, le donne che si disfanno dei figli abbandonandoli anche grandicelli, con la speranza di perderli, dicono il resto»⁴⁸. L'educazione familiare italiana, nonostante le sue carenze, aveva formato un tipo d'uomo: il tipo dell'italiano con tutti i suoi difetti e le sue fondamentali virtù. Ogni educazione ha le sue tare e «offre un quadro di malattie dell'animo che una natura sana si adopera a guarire poi nella virilità», ma «oggi, in Italia, proprio quei morbi sono diffusi nell'infanzia»⁴⁹. La bambina crocefissa da altri bambini a una ruota di carro a Bari, il ragazzo «eseguito con una revolverata dai suoi compagni, il ragazzo impiccato, ripetono quello che i figli leggono, vedono, sentono raccontare».

⁴⁵ Cfr., L. Reina, *op. cit.*, p. 167; per Alvaro cfr. pp. 167, 190, 256 del volume *Il nostro tempo e la speranza*.

⁴⁶ Cfr. *Il nuovo giorno*, p. 265. Nel libro si notano alcuni scritti che sono veri e propri saggi-racconti come *La casa nuova*, *Le donne che portano pesi*, *Sulla città al buio*, *Viaggio*.

⁴⁷ *I ragazzi ci guardano*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 20.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, p. 23.

Ci sono altri ragazzi che sono attratti non dalla perfezione o dalla verità degli oggetti, ma dall'idea che tali oggetti evocano: la fatica e l'attitudine umana. L'età della fanciullezza è un'età imitativa: «il suo modello è l'uomo, la fatica dell'uomo, la pena dell'uomo, la forza, la capacità, l'abilità dell'uomo»⁵⁰. E a questo punto affiorano alcuni ricordi:

I bimbi e le bambine del popolo, tra cui abbiamo giocato un tempo, appena si poteva ritrovarsi soli, simulavano una scena casalinga, poiché la vita infantile è rappresentazione; simulavano le bimbe l'infermità della loro pupa, l'uomo che tardava a tornare a casa, addirittura la morte della pupa, cui teneva dentro la resurrezione. Simulavano un'altra scena che è la più frequente in questi giochi: l'uomo spedito fuori a provvedere alla sposa, e poi tornava a casa, e in casa era obbediente, eseguiva ciò che la bimba, con la sua pupa in braccio, ordinava. Era una incredibile pupazza, un ciottolo rotondo legato in un straccetto a forme di mazza, e i lembi pendenti della legatura erano la veste e le gambe e le braccia⁵¹.

Ad Alvaro non sfuggono nemmeno le parole di moda del suo tempo, come «ricevimentini»: «È di moda, tra le famiglie della borghesia, lasciare soli i ragazzi quando danno i loro 'ricevimentini' (la parola è anche di moda) [...] i genitori escono all'ora dovuta e lasciano i ragazzi padroni»⁵². Capita anche spesso di «sentir dire» che gente è fuori di casa perché è «il giorno dei ragazzi». Gli spassi dei ragazzi di un tempo, di quelli dell'età dello scrittore, consistevano in «certi giuochi che farebbero oggi sorridere di compassione una dodicenne, giuochi del tipo dei 'Quattro cantoni' e di 'È arrivato un bastimento carico di...'»⁵³. Si direbbe che le «madri d'oggi vogliono in qualunque modo prendersi una vendetta delle costrizioni d'un tempo, di quell'andare alla cieca che era l'amore, di quella paura del maschio, di tutto il casuale che le buttava tra le braccia di un uomo non bene conosciuto, delle intime e mai ancora dette offese, dei traumi, degli urti nella realtà del matrimonio»⁵⁴. Le riflessioni di Alvaro riguardano pure i mercati, il lavoro, l'industria, i mercanti. La «figura del mercante» è tra le più avventurose «figure umane». E ricorda di essere vissuto, un tempo, «in un paese infinitamente povero»:

[...] eravamo una tribù di ragazzi, alcuni seminudi come putti e non avevamo altro che i giocattoli forniti dalla natura: la forma e il colore di certi ciottoli di fiumi, e le forme che scoprivamo nelle piante e nei fiori e nei frutti, nelle nocchie e nelle noci che neppure mangiavamo perché erano i nostri beni. Quando pioveva, a primavera, aspettavamo il sereno, e tra pietra e pietra del-

⁵⁰ *Ivi*, p. 24.

⁵¹ *Macchine... per bolle di sapone*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 33.

⁵² *Il giorno dei ragazzi*, in *Il nostro tempo e la speranza*, p. 24.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ivi*, p. 25.

l'acciottolato delle strade andavamo cercando i nostri tesori che la pioggia aveva ripulito e accumulato: chiodi, bullette, ferri, rottami, bulloni, spille, e quelle meravigliose e rare palline di vetro delle vecchie bottiglie di gazzose. Questi erano i nostri beni. Come si facesse con un nocciolo di ciliegia vuotato e bucato da due parti, un'armonica con una foglia d'erba dolce tra le labbra, è cosa che non mi riesce più. Sì, eravamo proprio poveri. E quando fummo lontani, abbandonata la fanciullezza, i genitori non sapevano a chi dare i rochetti di filo vuoti, i gusci fra quante cose ebbi mai, niente fu tanto me⁵⁵.

E nella stessa pagina Alvaro significativamente racconta di una coppia povera e incontrata in un mezzo pubblico, con un figlioletto; ebbene, si poteva ben vedere come il «lusso» dei genitori «fosse quel bambino, ben vestito, pulito, e felice da far paura. Quello era il loro bene, il loro bene, il loro giocattolo, il loro possesso, il loro lusso»⁵⁶: un meraviglioso giocattolo capace di muoversi, di sorridere, di fare domande.

E l'infanzia viene rappresentata come il vero tempo profetico del cuore: «quello in cui si intravede esattamente l'avvenire, si parla con parole più grandi di noi»⁵⁷. Questo momento straordinario della vita umana si ripresenta più volte nella vita adulta sotto forma di ricordo che, «rifacendo un'antica strada, diventa deviazione; come l'esperienza dell'uomo maturo diventa metodo per intuire l'avvenire»⁵⁸.

C'è la natura, l'uomo. La prima si placa, i suoi mali passano; essa si rinnova; torna clemente e «provvidenziale, come è suo principio»; «capace di un male profondo, senza confini, senza requie, è solamente l'uomo»⁵⁹. Ecco ancora le osservazioni sulla povertà che va «insensibile prendendo il posto della colpa, sta diventando essa una colpa. Dopo duemila anni di cristianesimo, la società si ritrova allo stesso punto in cui Cristo se la trovò di fronte impegnando la sua più accanita lotta per la liberazione del povero dalla sua condanna, dalla colpa, dal peccato, dalla maledizione celeste solo perché povero»⁶⁰. Il giudizio morale è diventato molto lato, «e in città, a un ignaro, sembra inesistente». Al riguardo Alvaro riferisce un fatto accaduto prima della guerra: in una pensione romana, un marito di provincia aveva condotto per qualche periodo la sua bella moglie. A «tavola, ella mostrava di non conoscere nessuno, al freno della gelosia morbosa del marito. E invece questa donna in pochi giorni aveva praticato segretamente quasi tutti i clienti della pensione. Poiché nessuno la conosceva, le pareva di agire come in maschera». Forse ella si vendicava di secoli di abitudini alle finzioni, della stessa considerazione della personalità della donna limitata ai suoi attributi fisici e costretta a sottomettersi alla

⁵⁵ *Che cos'è la felicità*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 40.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 40-41.

⁵⁷ *Ivi*, p. 42.

⁵⁸ *Tedio*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 45.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Speranza*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 48.

prepotenza e alla schiavitù degli uomini⁶¹. Oggi – osserva ancora Alvaro – l’amore e la fedeltà «costano [...] un prezzo più caro che mai, implicano come non mai un’esperienza dello stesso male, una scelta, un superamento di mille pericoli. A Roma, in un quartiere popolare, s’è avuto il matrimonio di un operaio con una donna nota per dieci anni di vita abietta»⁶². La cronaca illustra molti fenomeni nuovi dell’animo contemporaneo nati dalla rottura delle convenzioni o, per lo meno, dei limiti delle convenzioni accettate come morale. La «vendetta erotica della donna della pensione, appartiene alla novellistica del naturalismo e alle crisi piccolo-borghesi. Ma le due ragazze che si disputano lo stesso uomo, e la madre che approfitta di tutte e due, o il popolano che sposa lo stesso simbolo della rovina di questi ultimi anni, appartengono a un altro ordine. La prima è la commedia, e il suo male si risolve in una vendetta sessuale. Gli altri due episodi sono il dramma. Il nostro tempo porta tutto all’estremo, come se la società ricominciasse daccapo. Così dopo la prima guerra di conquista del mondo antico, la guerra di Troia, nacquero le posizioni chiave, le più estreme, e le più eloquenti del dramma umano»⁶³.

Non mancano le riflessioni sulle dittature che sono una specie di rinvio o sospensione di tutte le attività umane libere, e quindi di tutti i sentimenti umani⁶⁴. Inoltre, la sciagura più grave capitata all’uomo di oggi è stata la distruzione della solidarietà umana, cioè di quel concetto «forse il massimo di tutta la civiltà; la conquista più grande di duemila anni di cristianesimo, per cui il male di uno solo, tollerato e non veduto e non riscattato e non pagato e non redento, diventa presto o tardi il male di tutta la società. Ho veduto nella mia vita innocenti oppressi e i morti oscuramente, mentre la società si riteneva sicura che un innocente oppresso o ucciso avrebbe pesato poco sulla sua potenza. E poi vidi dietro a quell’innocente un popolo oppresso e ucciso. Questo soltanto posso dire al mio amico infermo. Ma forse gli parrà troppo piccolo rimedio»⁶⁵. Sono ripresi anche argomenti già affrontati in libri precedenti: come quello riguardante la cultura italiana moderna cresciuta «ai margini della cultura europea e dei movimenti liberali e democratici europei»⁶⁶. La cultura si è ridotta a una somma di nozioni utili, ma di una superflua utilità: «sono spesso nozioni di colore occultistico, iniziatico, di filosofia, psicologia e scienze spicciole; un po’ da psicologia sessuale, di patologia della vita comune, insomma qualcosa di modernamente medievale. E questo governa la nostra vita»⁶⁷. L’occulto e l’arcano dominano. Persino la società delle lettere obbedisce a criteri simili. La stessa «educazione, diciamo, o esplorazione della vita sessuale è divenuta una forma di occultismo. [...]

⁶¹ *Diritto alla gioia*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 52.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Ivi*, p. 53.

⁶⁵ *La confusione dei sentimenti*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 55.

⁶⁶ *Ivi*, p. 57.

⁶⁷ *Fatalità moderna*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 60.

la vita sembra governata da forze superiori e intellettuali, niente affatto sottoposta alla nostra volontà e libertà di arbitrio». La cultura è diventata ormai una somma di pregiudizi più o meno scientifici e la «leggenda di quello che potrebbe essere domani la scienza se il mondo durerà»⁶⁸. Quanto poi al rispetto degli altri e alla solidarietà, «basta percorrere una strada d'una delle nostre città per accorgersi dell'intolleranza e dell'antipatia che governano i rapporti fra sconosciuti». In altre pagine si parla ancora di cultura. Ad eccezione di ben pochi esempi, la cultura del Ventennio fascista «favoleggiava come aveva già cominciato a fare di sentimenti e stati e modi di vita che rifiutavano apertamente la realtà ambientale. Si potrebbe dire che tanto la cultura quanto il popolo italiano non si amavano e non si stimavano, che a volte si disprezzavano addirittura, e d'altronde la dittatura conteneva implicitamente un tale disprezzo e non soltanto del paese, ma incosciamente di se stessa»⁶⁹. Un letterato in Italia farà fatica a terminare la sua vita come tale; ma gli saranno aperte tutte le strade meno quella cui lo avviò la sua sorte: «potrà divenire condottiere, ministro, capo del governo, direttore di un giornale, tutto meno che letterato»⁷⁰.

Le letterature dominanti sono sempre quelle delle nazioni dominanti politicamente, come accade della Francia, della Germania e dell'Inghilterra e «ora dell'America; ma l'Italia è la sola che pur non contando politicamente per molti secoli, poté partorire una cultura universale»⁷¹. Inoltre Alvaro non esita a raccontare anche ciò che è capitato direttamente a lui. Trovandosi in una grande città del Nord – Milano, stando a quel che si intuisce – chiede a un passante dove si trova una certa strada, e questi risponde: «Non ho il tempo per risponderle», oppure: «Terrone, vattene al tuo paese»⁷², e continua: «ma verso sera ebbi bisogno di rivolgere una domanda a un passante meno preoccupato di pensare a trentadue e novantasei, e mi sentii rispondere: “Terrone, vattene al tuo paese”. Non me lo disse in italiano, ma nel suo dialetto che io avevo imparato per leggere un poeta della sua vecchia città, quando la sua città era affabile, e gli stranieri vi lasciavano il cuore, al punto di volersi chiamare cittadini suoi»⁷³. E infine: «Per quanto ricordi, non avevo ottenuto risposte simili nei paesi più in fama di sgarbati e rozzi»⁷⁴. Per fortuna non tutte le persone che s'incontrano per strada sono fatte come quelle due persone incontrate da Alvaro. La solidarietà dello scrittore va a quegli uomini che si mostrano gentili nel dare informazioni. Si tratta di «una solidarietà anonima che diventa solidarietà con tutti gli uomini, gli sconosciuti, o passanti che si sono sfiorati per la strada in ogni parte della terra»⁷⁵

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Pratica della letteratura*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., pp. 119-120.

⁷⁰ *Ivi*, p. 121.

⁷¹ *Ivi*, p. 122.

⁷² Cfr., *Nostro cruccio quotidiano*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 72.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ivi*, p. 73.

⁷⁵ *Ibidem*.

Ma il nostro tempo «tira al brutale e al frettoloso». Altro fenomeno tipico di questi tempi «è l'improvvisa rivelazione di individui che dopo tanti anni di lavoro, dopo una vita dedicata interamente a un impegno mantenuto fedelmente e onestamente, considerati generalmente individui fidati, di colpo sembrano aver mutato natura, pare non abbiano fatto altro che aspettare anni e anni per poter fuggire portandosi via il denaro e i segreti confidati alla loro provata onestà»⁷⁶. Si tratta di segni che indicano che una civiltà si va trasformando, in cui l'uomo non è più uno scopo e un fine, coi suoi bisogni materiali e morali, ma uno strumento e un mezzo. E ancora Alvaro sottolinea il fatto che la nuova cultura è utilitaria, per cui propone aspetti di civiltà diversi, «come progetti di soggiorno in un viaggio di piacere o in villeggiatura»⁷⁷.

Alvaro non crede a società perfette «delle quali uno aspetti di entrare a far parte come un regno ideale, come si entra in quel paradiso che il cristianesimo ha posto nella conclusione di tutto il male del mondo, alla morte dell'uomo e del mondo»⁷⁸. Il mondo cresce sempre, con uomini che vivono «gomito a gomito» bramando il «benessere» e coltivando «le velleità di rendersi tutti bravi e contenti e virtuosi, in cui si perde tutti, meno l'abitudine di salvarsi, facendo l'illecito, nascondendolo sotto sembianze di buono»⁷⁹. Tutto sommato i tempi in cui si vive – continua a scrivere Alvaro – sono tempi di crisi e di fedi, e non è improbabile che dei millentatori possano «radunare più gente di un partito politico»⁸⁰. Parla prima di un famoso igienista dietetico tedesco-americano che dava esempi di respirazione scientifica «per mezzo di una geniale aiutante, la quale si mise su una tavoletta inclinata, coi piedi in alto e la testa in basso per mostrare la posizione che avrebbero dovuto assumere le gentili ascoltatrici, tutte le mattine, al loro risveglio»⁸¹. Il pezzo forte della dieta di questo igienista è il pane di grano germogliato. Al che i fornai di certi quartieri romani «proclamavano ognuno con cartelli stilati scientificamente, che da lui si trovava il vero pane di germogli, e già le industrie buttavano sul mercato gli alimenti in scatola, fondamentali per la famosa dieta»⁸². Questo igienista è l'autore di un libro «per gente che ha perduto i rapporti con la natura, che non ha il vino, e che ai concimi chimici non mescola il letame; e che ha poco sale e non ha olio»⁸³; e in questo libro manca l'elemento affettivo che è gran cosa nell'alimentazione: il sentimento che il cibo adatto desta del proprio paese, della propria terra, e il paesaggio e la luce insieme coi ricordi di «altri giorni e ora dell'infanzia». Poi Alvaro affronta il tema dell'amore, ovvero dell'arte di farsi amare che è cosa «abbastanza recente», e sarebbe

⁷⁶ *Ivi*, p. 74.

⁷⁷ *Ivi*, p. 76.

⁷⁸ *L'eroe del nostro tempo*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 67.

⁷⁹ *Ivi*, p. 68.

⁸⁰ Cfr. *Pane e limone*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 77.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ricorrenze d'amore*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 81.

assai simile all'arte di corrompere o all'arte di rubare. Le domande delle giovani lettrici dei settimanali cercano di indagare nel mistero dei sessi che «mai nessuna esperienza rivelerà; [...]»⁸⁴. E queste domande (tra cui primeggia la seguente: «Come devo fare perché lui mi ami?») contengono una certa ingenerosità, una reticenza, una diffidenza, e «forse un involontario cinismo»⁸⁵. Tanta infelicità dell'amore moderno, di cui «gemono le pagine dei settimanali, sta nel fatto che la donna apprende male l'arte di Don Giovanni Tenorio, un'arte che proviene dall'incapacità di volere bene, che si vendica di questa inferiorità, diventa collezionista; ma per sostenerla ci vuole una forza, una durezza, una fondamentale disperazione dei propri sentimenti, di cui le pagine della piccola posta dei nostri settimanali non offrono che rarissimi esempi, piene come sono delle grida della vanità e dell'orgoglio e dell'amor proprio offesi. E si sa invece che l'amore non ha vanità». Quanto alla moda si può dire che dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento il costume femminile si è fondato su un solo tema, quello che uno scrittore di bellezze del Cinquecento definiva la «forma dell'anfora»⁸⁶. Fino ai primi del Novecento, l'abito femminile aveva seguito uno svolgimento naturale: «si toglie quello che a suo modo fu preannuncio delle vesti succinte, negli anni tra la rivoluzione francese e il periodo napoleonico: che scopriva alcune nudità, aboliva l'amplificazione ad anfora della figura femminile, quel vestire 'alla ghiottina' che l'abate Parini accusava di svelare una pericolosa ricchezza di bianco e di rosa, una moda crudele, egli diceva, una moda pagana. La Restaurazione tornò al costume, come si dice in gergo 'abbigliato', che doveva durare fino a un altro periodo pressappoco alle medesime velleità europee, fino alla prima guerra mondiale». Poi sorge l'industria tessile meccanica, ed ecco la produzione della stoffa di lana, di lino, di cotone in grandi serie. Lo si capisce nei quadri del tempo «che coincide con l'impressionismo in pittura: queste stoffe mutano la tavolozza dei pittori, portano un altro gusto del colore, il quale non ha più da gareggiare, come in tutto il Settecento, con la seta, i broccati, i rasati, i veli». Si direbbe che la pittura tonale nasca dai nuovi colori dell'industria tessile, sul nuovo tessile. In confronto al mondo precedente, la pittura torna 'vestita' di bigello come in altro tempo borghese o popolare che dir si voglia: il Tre e il Quattrocento. La modernità di Caravaggio nel Seicento consiste non soltanto nella «sua vena drammatica che annunzia l'avvento di un'umanità d'uomini di tutti i giorni, ma nella stoffa opaca che veste i suoi comuni personaggi»⁸⁷. Nella seconda metà dell'Ottocento la luce si è «attestata sulla tavolozza dei pittori; l'umanità che in Caravaggio era una umanità irregolare, che in Rembrandt era l'umanità nuova nata dalle fortune mercantili, diventa l'umanità di tutti i giorni, e conosce la sua conquista e la sua gloria nella conquista del benessere e della gioia di vivere, ha tenui colori; si muove

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ *Ivi*, p. 83.

⁸⁶ *La morale della moda, in Il nostro tempo e la speranza*, cit. , p. 87.

⁸⁷ *Ivi*, p. 88.

come in un calmo e dolce crepuscolo. La seta ormai, i veli rimangono nei ritratti di cerimonia, nelle scene di corte, e difatti i pittori si dividono tra celebratori e pittori di vita quotidiana. Non lo erano stati prima»⁸⁸. Una profonda rivoluzione della moda si registra subito dopo la prima guerra mondiale, e ha un certo rapporto con quella tra il Novantacinque e l'impero napoleonico⁸⁹. Le donne si mascolinizzano, non hanno bisogno di «apparire un idolo velato e nascosto, e tanto meno di incutere quel timore che esse ispirano solitamente agli uomini»⁹⁰. Sono di moda alcune parole per definire la donna: la maschietta, la camerata. Come al tempo del Boccaccio, la donna angelica scende dal suo piedistallo ed esce dai suoi veli. La moda è un «regno crudele»; «come tutto è crudele ciò che nella società d'oggi rappresenta un favore della fortuna, la borsa o il giuoco d'azzardo». Dalla moda Alvaro passa a riflettere sull'educazione, termine che deriva da «e-ducere», ovvero trarre da uno stato ad un altro, dalla terra all'aere. I nostri vecchi dicevano anche: «educare i fiori»⁹¹. L'educazione maschile è la cavalleria di guerra trasferita nella vita comune. L'educazione femminile è la più antica e la più intima. Ma tutta l'educazione «è in fondo una difesa contro i pericoli d'una umanità che s'immagina difficile e avversa»⁹². Si vive in un tempo in cui si chiedono alla letteratura consigli su come stare al mondo. E vengono ricordati Francesco da Barberino – autore, nella prima metà del Trecento, del *Reggimento e costumi di donna* – e i codici di buone maniere divenuti numerosi nel Cinquecento, e ancor più nel secolo successivo. Basta citare il *Cortegiano* del Castiglione e l'*Oráculo manual y arte de prudencia* di Baltasar Gracián. Il Settecento ha addirittura una «letteratura rivolta a questi fatti, e nasce appunto allora il romanzo nel senso moderno di questa parola, ed alla sua nascita, specie in Francia, simile a un trattato di vita»⁹³. I trattati di educazione cominciano dai secoli più antichi: si «comincia anzi con gli ammaestramenti degli antichi. La prima preoccupazione di tali trattati, è interiore, l'educazione dell'animo, da cui naturalmente scaturisce quella esteriore e formale. Ma non si parla ancora di educazione formale. La preoccupazione dell'esteriore comincia nel Cinquecento, con l'inizio della vita sociale come l'intendiamo noi moderni: ci sono le corti, c'è la borghesia; l'uomo si muove in una dimensione complessa e avventurosa, non gli basta più essere ben fatto dentro, deve avere anche una bella creanza»⁹⁴. L'Ottocento è quasi muto su tale argomento. C'è un saggio di Leopardi che mostra come in Italia si sia rarefatta la vita sociale e con essa molte virtù, e come i mali e le storture dell'uomo italiano «dipendessero dalla sconfitta e povertà di

⁸⁸ *Ivi*, p. 89.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ *Sapere stare al mondo*, in *La speranza e il nostro tempo*, cit., p. 91.

⁹² *Ivi*, p. 92.

⁹³ *Ivi*, p. 95.

⁹⁴ *Ibidem*

cotesta vita»⁹⁵. Il «nostro secolo non ha più veduto testi importanti su tali argomenti, bensì una miriade di Galatei, Trattati di buona maniera, in tutte le lingue. Lezioni di Galateo impartiscono i settimanali di tutto il mondo nelle loro rubriche di consigli: l'uomo d'oggi è un uomo sociale, un valore oscillante a seconda di come saprà profittare degl'incontri e dei rapporti». L'educazione nella espressione più completa è «meglio che un'arte: è l'adattamento della nostra personalità agli individui che ci circondano». Alvaro parla poi di vita civile intesa quale fuga dal bisogno: «vita civile è quella che riduce tali bisogni al minimo e che trova modo di soddisfarli per le vie più semplici»⁹⁶. E osserva le cose, la vita e gli altri anche quando passeggia. Un tempo, egli annota, la città era popolata di persone che si «mostravano, sfilavano quasi in parata con la loro famiglia. Se ne conoscevano i nomi»⁹⁷. La domenica, poi, «la passeggiata era occupata unicamente da un ceto cui gli altri lasciavano libero il campo, era il ceto mercantile, che arrivava sui piedistalli delle carrozze chiasose»⁹⁸. Un tempo le passeggiate si facevano in una Roma che odorava di «stalla, per via dei cavalli. È l'odore di quel tempo; di stalla e di vino»⁹⁹. La passeggiata ora serve solo «per confondersi». La gente «delle piccole città aspira a questa nostra passeggiata; si dice che qui non si conosce e non si è conosciuti»¹⁰⁰. Bisogna dire «che uno dei piaceri della grande città consiste in questa confessione, in questo perdersi, truccarsi. Forse per essere più liberi di se stessi. Forse per poter fare senza essere notati il nostro piccolo male quotidiano»¹⁰¹. Invece in provincia nascondersi è difficile, e «perciò alcune persone di provincia diventano facilmente un tipo; il tipo importante, il tipo serio, del pensatore, dell'uomo che ha fretta»¹⁰². Infatti, «dove sono ormai i capelli lunghi da artista se non nei piccoli centri? Insomma, si cerca di 'crearsi' anche là una favola di sé, la leggenda personale, la distanza. Il tipo dell'avaro, dell'avventuriero, dell'uomo rigido, di quello travagliato e rotto dalle passioni, lo andrei a cercare meglio in provincia che nella nostra passeggiata metropolitana»¹⁰³. La moda della città è arrivata nei più remoti paesi, e questa «volta molto più presto che mai. I piccoli centri hanno una memoria più lunga, come quando conservarono ultimi il culto degli dei che furono chiamati dei pagani, cioè dei paesani, perché i paesi furono gli ultimi a dimenticarsene»¹⁰⁴. Anche la moda della città – quella più esteriore – è arrivata nei più lontani e sperduti paesi: «Per

⁹⁵ *Ivi*, pp. 95-96.

⁹⁶ *Ivi*, pp. 97-98.

⁹⁷ *L'ora della passeggiata*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 102.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 102-103.

¹⁰² *Ivi*, p. 103.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ *Ibidem*.

esempio la moda delle scarpe come usano da noi le donne. Ho veduto, in un paese di montagna, fra contadini certe brave ragazze con codeste scarpe ai piedi, e siccome esse andavano a prendere il loro fastello di legna, con queste scarpe andavano. A vederle, queste ragazze, sotto il loro carico, che si reggono malamente sulle suole alte quattro dita, c'è da restare. Esse non vogliono rinunciare a questo privilegio neppure mentre lavorano, quindi starebbero più comode con un paio di pianelle o scalze»¹⁰⁵.

Alvaro – e non può essere altrimenti per uno scrittore come lui – parla anche di teatro e di arte teatrale. E sostiene che nel teatro è difficile che l'autore riesca a nascondersi: «si sa tutto» di lui, «si capisce come è fatto dentro»¹⁰⁶. Ogni compagnia di attori è una piccola città, è un mondo. Il che «apparirà più chiaro quando tutti saranno in piedi, nel loro travestimento, e sembrano gente arrivata da un viaggio sul meraviglioso antichissimo carro degli attori»¹⁰⁷. Tutto sommato il teatro è «l'ultimo divertimento rimasto agli uomini in qualche modo parente dell'infanzia, se l'infanzia è un continuo immaginarsi, gustando della finzione anche i preparativi, con la gioia che dà tutto ciò che si vede nell'atto di divenire»¹⁰⁸. Dal teatro passa alla fotografia, osservando che la moda del ritratto in piedi, della figura intera, in cui viene rappresentata tutta la figura dell'uomo, si può dire che sia «tramontata ai nostri anni: la adottano ancora taluni personaggi ai quali conviene la specialità del secolo scorso, ed è praticata solamente da fotografi specialisti e quasi accademici»¹⁰⁹. La vetrina d'un fotografo è un punto di osservazione adatto per il costume del tempo. Segna un confronto tra fotografia e cinema. La fotografia ha trovato nel particolare la sua estetica e la sua ispirazione; il cinema ha percorso la stessa strada. I primi film erano composti per intero di scene che «oggi chiameremo in campo lungo». Poi il cinema «si restituisce allo studio del particolare» e a mano a mano che conquista nuovi popoli, vi porta un diverso orientamento della vita, tanto che «per alcuni paesi si sceglie la produzione cinematografica che dà la migliore immagine della razza bianca, contagioso com'è l'esempio e il modello di quest'arte. All'apparire di alcuni film polizieschi presso alcuni popoli primitivi, sono accaduti delitti reali ispirati alla finzione cinematografica»¹¹⁰. E ancora: «legioni di ragazzi si somigliano da quando hanno per modello le *eroine* del cinema». L'ultimo colpo alla civiltà di massa lo ha dato la radio che «rende il mondo d'ora in ora partecipe degli avvenimenti più lontani nell'istante in cui si svolgono, come a dilemmi che toccano la vita e che tutti finiscono con l'ingegnarsi a risolvere»¹¹¹. Il cinema «agirebbe come livellatore e insie-

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ *Pratica di teatro*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 130.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 130.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 133.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 134.

¹¹¹ *Fotografie vecchie e nuove*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 143.

me corrosivo del carattere e della personalità; nello stesso tempo offre alle folle ignare un modello universale come nessun'altra arte fu capace, né l'opera dell'Ottocento né la pittura del Rinascimento»¹¹².

L'eroe che ci offre il cinema, ha detto un attore americano, è «un bravo ragazzo che chiacchiera, sorride, danza, abbraccia una donna bella, passeggia negli ambienti più diversi sotto la guida di un regista e sotto la regola d'uno scrittore, d'un truccatore, d'un operatore che vogliono renderlo intelligente e affascinante»¹¹³. Per Alvaro un certo cinismo nella vita e nel costume provengono dal cinema, e precisamente «della sua leggerezza nel trattare le passioni umane»¹¹⁴. Quando l'arte fu un gioco sentimentale, la realtà fu cruda e cinica. Il cinema «sarebbe al punto in cui era l'Arcadia prima della grande fiammata romantica. Convenzione, maniera. L'arte dell'Arcadia si presentava come contrasto tra l'onore e l'amore, la città e la villa, tra le leggi sociali e le leggi di natura. Naturalmente è la natura che vince... L'ideale poetico, posto fuori dalla società rivelava una vita sociale prosaica, vuota di ogni idealità»¹¹⁵. Sembra una definizione del cinema (ed è invece Francesco De Sanctis che parla dell'arte del Seicento); del cinema quale è stato «codificato, regolato, imposto dall'industria americana e come è perpetuato dai tre quarti dell'Europa»¹¹⁶. Il cinema è un potente strumento di livellamento sociale, ma un livellamento di nudi, di atteggiamenti, di costume esteriore. La parola a teatro ha un calore e un potere assoluto sì da suscitare le immagini, smuovere i sentimenti. Al cinema è appena una emissione di voce, appena differenziata dalla voce degli animali. Sollecitato dalla cronaca, il cinema produce a sua volta fatti di cronaca. Inoltre nella sua precisione è falso. È falso, «oltre a tutto, perché lo spettatore sa bene che gli attori del cinema sono falsi, come gli insegna la stessa pubblicità del film»¹¹⁷. Ancora il personaggio del cinema è tutto nella sua vita esteriore e fuori della finzione: «Spesso ha l'aria di prestarsi gentilmente alla finzione, ciò che in teatro è solo dei mediocri attori»¹¹⁸. La vigorosa tensione morale che sostiene la maggior parte degli scritti cinematografici di Alvaro trova comunque la sua ragion d'essere nella «matrice d'una cultura in permanente antitesi con i feticismi e le utopie tecnologiche del mondo contemporaneo»¹¹⁹. Questo orientamento di fonti è chiaramente individuabile nei saggi de *Il nostro tempo e la speranza* soprattutto nel momento in cui la polemica dell'artista trascende i confini del neorealismo spicciolo per ricollegarsi a quei grandi interrogativi culturali che erano già presenti nelle annotazioni diaristiche di *Quasi una vita e*

¹¹² *Ibidem*, p. 151.

¹¹³ *Ibidem*.

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 152.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ *Ibidem*.

nei capitoli più pensosi dell'autobiografia romanzata di Rinaldo Diacono. L'impegno etico dello scrittore tende conseguentemente a mettere in luce, anche sul piano cinematografico, i segni più appariscenti della crisi di valori incombente sulla società moderna dove «si subisce la conquista della tecnica senza pensare a dominarla mentre i nuovi ritrovati cadono generalmente nelle mani di "irresponsabili"»¹²⁰ e di artisti privi di scrupoli. Lo scrittore inizia pertanto ad allargare il campo della sua indagine al retroterra storico e sociologico della «fabbrica delle immagini» per rendersi conto della reale entità dei legami intercorrenti tra la società «nuova del dopoguerra e il linguaggio dello schermo che si rivela sempre più come livellatore e insieme corrosivo del carattere e della personalità delle masse», offrendo nello stesso tempo alla folle ignare «un modello universale come nessun fu capace, né l'opera dell'Ottocento né la pittura del Rinascimento»¹²¹. Ma a questo punto la posizione di Alvaro può dirsi compiutamente delineata. Riaffermata la sua intransigenza polemica nei confronti del mondo moderno dove l'uomo ha perduto il senso della sua individualità sotto il continuo incalzare del progresso tecnologico e delle pseudoscienze, Alvaro torna a voltare decisamente le spalle al Moloch cinematografico per non lasciarsi dominare dalle suggestioni bugiarde dello schermo in base alle quali sembra «che dappertutto accanto a noi accadano, o fatti straordinari e felici, e che essi accadano a tutti men che a noi»¹²².

Alvaro, da moralista, esamina gli effetti che il cinema ha sulla società e sugli individui¹²³. Fra gli scrittori e letterati italiani – invero non molti – che si sono avvicinati al cinema né per snobismo né per dimostrarsi 'aggiornati' coi tempi, ma per un bisogno intimo di comprensione del fenomeno, Corrado Alvaro è senza dubbio uno dei più sensibili e dei più onesti intellettualmente. La sua posizione di fronte al cinema, infatti, risulta essere molto chiara negli scritti sull'argomento e pertanto non presta il fianco a equivoci di sorta. Si vedano ad esempio i capitoli dedicati al cinema¹²⁴ inseriti nel volume *Il nostro tempo e la speranza*, un libro che – anche da questo punto di vista – merita di essere attentamente «letto e meditato da quanti della società in cui vivono non si accontentano di avere una immagine approssimativa e superficiale, ma vogliono scoprire le radici che sono alla base di certi atteggiamenti

¹²⁰ *Il male e la sua ombra*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 158.

¹²¹ *Ivi*, p. 159.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ *Il male e la sua ombra*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 158.

¹²⁴ *Ivi*, p. 159. Sul cinema lo scrittore ha dato alla luce vari articoli: *Cinema*, in «La Stampa», 11 maggio 1926, ora in C. Alvaro, *Scritti dispersi 1921-1926. Introduzione* di Walter Pedullà, a cura e con postfazione di Mario Strati, Milano, Bompiani, 1995, pp. 139-142. Cfr. pure *L'estetica del cinematografo*, in «L'Italia che scrive», 8 settembre 1929, e ora in C. Alvaro, *Scritti dispersi*, cit., pp. 265-268. Per una raccolta degli articoli sul cinema scritti da Alvaro tra il 1934 e il 1952 cfr. C. Alvaro, *Al cinema*, Introduzione di Callisto Casalich, a cura di Gaetano Briguglio e Giovanni Scarfò, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino Editore, 1987. Per quanto riguarda il teatro cfr. *Cronache e scritti teatrali di Corrado Alvaro*, a cura di Alfredo Barbina, Roma, Abete, 1976.

tipici di quella che è stata definita “civiltà del Novecento”¹²⁵. In sostanza, Alvaro sostiene che l'impronta del secolo XIX la dia essenzialmente il cinema, così come l'impronta caratteristica dell'Ottocento la diede l'opera musicale, ovvero il melodramma. Un fondo melodrammatico, secondo lui, è rinvenibile non solo nell'opera vera e propria, ma in tutte le arti e in certi aspetti significativi del costume del secolo. In altre parole, ogni epoca ha la sua forma d'arte tipica, quella cioè che dà il tono e l'impronta alla civiltà. Ciò non comporta di per sé che questa arte tipica venga accettata senza riserva alcuna. E difatti non poche riserve – e non tutte accettabili, a dire il vero – lo scrittore mostra di avere nei confronti del cinema. Quel suo insistere, ad esempio, sul cinema inteso come «aere meccanica» denuncia una posizione troppo scopertamente letteraria. Alvaro invece esprime idee molto acute e convincenti quando esamina gli effetti che il cinema ha sulla società e sugli individui. Qui le sue sottili osservazioni incidono a fondo sul costume e rivelano aspetti, poco e male esplorati, della psicologia dell'uomo contemporaneo. È un fatto ormai acquisito che il cinema ha agito e agisce sulla psiche individuale con una violenza e una forza di persuasione che nessun'arte ha mai avuto, invadendo la vita quotidiana e ispirando, anche inconsciamente, gesti e parole, azioni minime e grandi.

Il pericolo principale che incombe sul cinema, secondo Alvaro, è quello di ridursi a nuova accademia avente il suo Parnaso ideale a Hollywood. E a questo proposito egli cita – come abbiamo avuto modo di precisare – le parole che Francesco De Sanctis ebbe a scrivere sull'arte del Seicento. Di qui l'importanza, anzi la necessità, del realismo e, allo stesso tempo, le difficoltà di ogni genere ch'esso incontra sul suo cammino. L'arte vera, a dispetto di tutte le arcadie, nasce sempre da una ricerca di verità, non di astratta bellezza, una verità che a non pochi dà fastidio. Le arti odierne sono quelle meccaniche: la fotografia, il cinema, la radio. Il «nostro tempo è di continuo inquietato dalle immagini d'una vita reputata ideale [...] La fotografia è riuscita a rendere immateriale gli aspetti della nostra vita, a togliere ogni impronta di realtà, a stabilire una realtà fotografica ridotta a pura immagine»¹²⁶. Tutto sommato la macchina si è creata la propria estetica, arrivando a una falsificazione e ad un'invasione della realtà: «Ci si pone di minuto in minuto a contatto con lo spettacolo che non ci sia partecipato, travestendo gli stessi aspetti terrificanti della vita in altrettante immagini da cui esula l'idea dell'orrore»¹²⁷.

I mezzi di suggestione «di quest'occhio di vetro sono così forti che noi possiamo per due o tre ore al cinema dimenticare tutto di noi ed essere proiettati in un'avventura in cui tutti i valori umani sono mutati, in cui noi assistiamo da spettatori incolumi ai fati assurdi. A differenza del teatro in cui noi a volta a volta siamo uno dei personaggi e in cui ci ritroviamo con le nostre passioni e i nostri sentimenti»¹²⁸.

¹²⁵ L. Alessandrini, *Corrado Alvaro*, Torino, Borla, 1968, pp. 160-161.

¹²⁶ *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 151.

¹²⁷ *Ivi*, p. 156.

¹²⁸ *L'estetica delle macchine*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 154.

In questo libro viene anche rappresentata l'Italia con i suoi diversi e contraddittori eventi storici: «il nostro è veramente un paese troppo lungo, in cui i fatti storici si manifestano in modi diversi e spesso opposti. Poco più giù di Napoli, per tutta l'Italia meridionale, durante la guerra non si conobbero i tedeschi altro che di passaggio, e non si ebbe il fenomeno della Repubblica di Salò. In altri termini non vi fu guerra civile»¹²⁹. Quindi, «quello che nell'alta Italia arrivò come il liberatore, nell'Italia meridionale comparve come l'invasore». Qui si parla soprattutto dell'Italia dimostratasi alquanto tiepida nei confronti del fascismo «per la sua intima incapacità di organizzazione e per un carattere che è fondamentale per capire gli italiani in genere: la tendenza alla simpatia verso il perseguitato o la vittima politica»¹³⁰. O perché fosse stimata una contrada irrilevante ai fini di qualunque opposizione organizzata e costruttiva al fascismo, e quindi trascurabile dalla polizia, o perché fosse ritenuta incontrollabile nelle sue inefficaci reazioni, l'Italia meridionale era una delle aree dove si tolleravano alcuni umori palesi contro il regime, come l'assistenza e l'amicizia prodigata di buon cuore ai confinati politici, i quali al termine della loro pena si vedevano offrire addirittura banchetti d'addio, e venivano accompagnati alla stazione da cortei commossi, a volte con a capo il podestà. In fondo, «a parte quella certa umanità verso gli infelici in un mondo sofferente, si trattava della cronica opposizione al governo e al resto d'Italia»¹³¹. Alvaro parla di popolazioni impoverite e quindi umiliate, «ma mai ignare d'una certa civiltà e di un naturale senso di decoro», le cui aspirazioni finiscono col manifestarsi in due modi. La parte più misera di tali popolazioni «finisce sempre con lo sperare che con un nuovo padrone possa mutare stato, e dimenticando i guai di ieri, di fronte a quelli d'oggi il principio della libertà e la libertà dal bisogno, essa può veder tramontare una simile libertà senza rimpianto, e anzi come un elemento di disordine e un'arma di più per essere tiranneggiata. L'altra parte, misera ugualmente, ma con esigenze spirituali e intellettuali, reagisce alla condizione cercando di nutrire le sue aspirazioni e i suoi slanci con la sola droga che abbia a portata di mano, ed è col nazionalismo»¹³², non con il patriottismo che è proprio «delle grandi nazioni arrivate a maturità sociale» e che «nel suo slancio, nella sua facoltà di sacrificio, fa anche di piccole nazioni un mito davanti a cui tutti si inchinano come accadde all'Italia nel passato»¹³³. Il nazionalismo, al contrario, è la veste del povero, del diseredato che, non vedendo attorno a sé nulla che possa alleviare la sua condizione e conferirgli una dignità interiore, cerca compensi mediante un'illusione di potenza e di prepotenza:

Il nazionalismo dà l'illusione al più reietto degli uomini di partecipare alla cosa pubblica, di essere in qualche modo, per lo meno idealmente, nel numero

¹²⁹ *Ibidem.*

¹³⁰ *Siamo ricchi e poveri*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 163.

¹³¹ *Ibidem.*

¹³² *Ivi*, p. 164.

¹³³ *Ibidem.*

dei privilegiati; è un'inversione del senso religioso e il surrogato di una religione, anche se il nazionalismo si professa naturalmente religioso, erigendo a trono l'altare, o abbassandolo non per altro mai perché per esso valgono gli emblemi, i simboli, le cerimonie, i giuramenti, tutti i mezzi per consolarsi del vuoto e della miseria [...] Il nazionalismo è un fenomeno di estremo individualismo che rompe i vincoli col mondo circostante. L'individuo, in questi casi, adora se stesso nella nazione. E non è mai finito là dove la società non è attiva; d'altronde la sua tecnica è delle più facili; come non è finita nel giocatore d'azzardo l'idea che, pur avendo perduto quasi tutto, con un colpo fortunato possa riguadagnare tutto. La nostra storia recente è la storia di illusioni di questo genere¹³⁴.

Alvaro risale alla storia o, meglio a certi momenti della storia italiana, ponendo la sua attenzione sulle opere pubbliche per cui a un certo punto è cominciato ad accadere «tra noi un fenomeno che non s'è veduto in nessun'altra parte d'Europa; si sono cominciati a erigere monumenti e uffici postali e telegrafici, e stazioni ferroviarie, e ministeri. In tutti i paesi del mondo, cotesti uffici sono collocati o in vecchi palazzi adattati all'uso, o in pianterreni che hanno assai minor prestigio d'un qualunque altro negozio e uffici, e quanto alle stazioni ferroviarie, non gareggiano con le Piramidi e con le Terme di Diocleziano. Che cosa significano questi templi eretti fra noi per impostare una lettera o prendere un treno, mentre mancano biblioteche, scuole, asili, ospedali, non si riesce a capirlo. È un vero sgomento entrare a Napoli nel monumentale ufficio delle Poste, con troppi grandi vetri, in un clima abbagliante, e pensare che vi sono duecentomila persone senza tetto e che vivono allo stato brado quando non hanno la fortuna di vivere in caverne. E perché noi sappiamo che cosa è una scala monumentale, questi uffici che dovrebbero essere accessibili a tutti e non soltanto ai podestà, sono spesso muniti di grandi scale. È forse il segno di una mentalità e d'una concezione della vita che in molti di questi uffici, la cassetta delle lettere sia un'urna di basalto nella cui fessura, quando si sarà individuata, si teme di vedere sparire per sempre una lettera urgente»¹³⁵.

In pochi anni si è perduto «lo scopo di una vita normale e civile che è quello di custodire il proprio ambiente, la propria terra e la propria casa, e non avere sempre in mente la morte come origine della vita, la tragedia individuale o collettiva come promessa d'una vita migliore per chi sopravviva. E ciò non è barbarie, ma ferocia»¹³⁶. Alvaro inoltre elenca i fenomeni che rendono l'Italia un Paese incomprensibile, imprevedibile e, per tanti versi, sconcertante; non solo: riesce a individuare con lucidità estrema le caratteristiche dell'epoca con prevalenza assoluta della furberia:

¹³⁴ *Ivi*, p. 165.

¹³⁵ *Ivi*, p. 166.

¹³⁶ *Ivi*, p. 167.

Crediamo di essere furbi noi; credono di essere furbi i capi e i governanti, chi sta sopra e chi sta sotto, tutti. Il risultato è che nessuno crede all'altro né nella vita né nella politica, coi risultati che tutti vediamo quotidianamente. È uno dei miracoli italiani che la vita va avanti, e anzi progredisca e si risani con tanto spreco di furberia¹³⁷.

E distingue due specie di furbizia:

quella del paese e quella dei suoi capi. Il paese è furbo perché ha una lunga pratica di diffidenza, di inganni e errori. Lo è perché deve mangiare tutti i giorni ed è abituato a procurarselo sfuggendo alle reti che gli tendono i cacciatori, come certi sospettosi uccelli che riescono a invecchiare nel bosco [...] Lo è perché i politici si consumano e lui resta¹³⁸.

Il distacco «fra teoria e realtà, fra cultura ed esperienza, non è un male esclusivo dei professanti la politica; è anche un male di molta arte e letteratura e pensieri italiani. È un carattere della classe media italiana, perpetuamente in fuga verso immaginari modelli, estranei, astratti, per cui è lontana dal popolo che al suo modello storico rimane fedele»¹³⁹. Spiega poi le differenze esistenti fra la classe media del Nord e quella del Sud:

nel Sud, dove la borghesia non fu molto intraprendente, si moltiplicò prima l'artigianato, e poi la nuova classe penetrava nella pubblica amministrazione e nelle professioni. La sua vita si svolse intorno allo Stato. Anche Nel Nord la classe media si svolse intorno allo Stato, ma cercandovi protezione più che collaborazione¹⁴⁰.

La classe media del Sud proveniva dalla cultura, nella cultura si era nobilitata, giacché la retorica italiana aveva provveduto più a scuole classiche che a scuole tecniche e industriali. Inoltre, nel fondo di questa classe media c'è anche la polemica atavica contro lo Stato prepotente perché «nell'Italia Meridionale, per una grave eredità storica, tutti i governi, furono, sono, e forse saranno ingiusti»¹⁴¹. Alvaro passa poi ad esaminare altri fatti e aspetti della società italiana, con i suoi drammi sempre più impressionanti e significativi, tra i quali spiccano «l'infanticidio [...]». E poi, gli urti violenti fra padre e figlio. E poi, le degenerazioni della coabitazione. E poi quegli scoppi di furore, le stragi familiari, che di solito si attribuiscono a pazzia improvvisa, nella quale si sfoga inconsapevolmente la lunga pena di chi sostiene un troppo

¹³⁷ *Ivi*, p. 169

¹³⁸ *Ibidem*.

¹³⁹ *Ivi*, pp. 170-171.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 171.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 173.

grave edificio familiare»¹⁴². Anche in queste pagine Alvaro trova il modo di riferirsi alla cultura che, a partire dal fascismo, «si adopererà come strumento politico» da asservire alla politica¹⁴³. E in seguito la cultura diventerà politica, ma verrà adoperata come «arma di combattimento per valori civili e umani». A questo proposito Alvaro ricorda Giaime Pintor, il «giovane di ventitré anni distrutto da una mina nel 1943 a Castelnuovo al Volturno, mentre passava le linee per unirsi ai partigiani del Lazio», che «nella raccolta di scritti apparsi presso l'editore Einaudi, a proposito di questo passaggio alla politica, scrive nella sua famosa ultima lettera: "Fenomeni di questo genere si riproducono ogni volta che la politica cessa di essere ordinaria amministrazione, e impegna tutte le forze d'una società per salvarla da una grave malattia, per rispondere a un estremo pericolo... A un certo punto gli intellettuali devono essere capaci di trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità come ciascuno deve sapere prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento"»¹⁴⁴. Vale a dire che giovani come Pintor, «nati e cresciuti sotto il segno del Littorio, abituati dalla dittatura o considerare un fatto unico cultura e politica, si trovano alla fine ad applicare assai diversamente questo atteggiamento che pareva pacifico, a fare della cultura uno strumento di emancipazione e di opposizione»¹⁴⁵. Ne *Il nostro tempo e la speranza* Alvaro riserva uno spazio anche a Roma, che si avvia a diventare una «grossa città, forse una grande città». Le vecchie strade sono andate distrutte e non esistono più quelle osterie «scomode, sì, piene di correnti d'aria fastidiose, dai pavimenti gelidi, con la donna al banco che parlava il dialetto della sua provincia di qui vicino. Al loro posto sono sorti ambienti con uomini pretenziosi e birichini di provincia coloniale o finti classici, al posto dei vecchi 'Righetti' e 'Remo' che, così familiari, erano davvero un colore di una capitale; e con l'illuminazione al neon, una malinconica festa malamente dipinta sulle pareti, le ragazze che portano il vino con degnazione e i padroni che s'interessano più a discorsi del mondo intero e di buon governo dei clienti cui il vino dà opinioni. È la seconda o terza generazione degli osti, quelli arricchiti, che non credono più al commendatore o all'avvocato»¹⁴⁶. E osserva: «C'è troppa gente, e da ogni parte. Gli stranieri piovuti con la guerra non se ne vogliono più andare. Dalla provincia si aggrappano qui poi quelli che aspettano o possono aspettare anni, illusi dall'aria facile della città, col suo senso di complotto con cui si risolve il mistero della vita»¹⁴⁷. Descrive Roma come si presenta durante l'estate, quando «nella gran luce sembrano rugosi e curvi per gli anni i suoi monumenti, anche i più orgogliosi»¹⁴⁸, diventando «una città balneare, con un tre-

¹⁴² *Ivi*, p. 174.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 177.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 183.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 183.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 184.

mito alto in nubi bianche, di alberelli sulle terrazze al quinto piano, al venticello. Ed è la stagione dei ragazzi, altro che della piccola borghesia in costume balneare»¹⁴⁹. E ancora descrive la Roma dei quartieri popolari, delle stanze a pian terreno sovrappopolate dove scorge le bambine fare «giochi violenti, in cui trovano agilità e destrezza, in cui il corpo si espande e si riconosce in una fisica felicità»¹⁵⁰. E osserva le statue degli angeli «che avevano vestiti che svolazzavano fin sopra i ginocchi», non senza riferirsi a quegli architetti che «si erano sfogati a comporre figure e forme in rapporto col corpo umano: uno aveva raffigurato un ventre in una fontana e non so che altro»¹⁵¹.

Parla pure dei suoi incontri come quello avuto con il biologo Jean Rostand, che – durante la conversazione – lo intrattiene su un frate, «Campanella, che riparlava di eugenetica, rifacendosi all'operazione di Giobbe che, volendo del suo gregge pecore bianche o nere, poneva nei ruscelli dove si abbeveravano verghe bianche o nere; ed esse per gioia dell'acqua concepivano con quell'immagine. E un prete, che in pieno secolo decimonono si occupava di partenogenesi, di biologia, il padre di noi tutti biologi, l'abate Spallanzani»¹⁵². E riferisce di avere, ad un certo punto, chiesto allo scienziato qual era il suo ideale, ricevendo la seguente risposta: «Il mio ideale, disse, è la verità; e insomma una diminuzione della sofferenza umana. Naturalmente non mi nascondo il contrasto che esiste fra queste due esigenze. Perché mai la verità ci aiuta a soffrire meno. E vorrei anzi qualcosa di più di una diminuzione della sofferenza»¹⁵³.

Alvaro trova inoltre il modo di parlare pure di analfabetismo; *Analfabeti*, infatti, si intitola un saggio dell'opera (pp. 216-228); in esso lo scrittore si riferisce specialmente ad un corso per maestri destinati all'istruzione degli analfabeti adulti nelle trenta scuole istituite in Basilicata, Calabria e Sardegna. Qui Alvaro cita il piemontese Zanotti Bianco, fondatore dell'Associazione per il Mezzogiorno, e segnala il fatto che in una scuola sarda gli allievi reclamano una prevalenza dell'insegnamento dell'aritmetica «perché la disciplina serve a contare i denari», mentre in un altro paese poco distante dal primo la scolaresca si dichiara interessata alla storia e alla geografia, per conoscere il mondo passato e presente. In Calabria, Sardegna e Basilicata la scuola per analfabeti è stata accolta favorevolmente perché è «necessario un titolo di studio per evadere dal villaggio arruolandosi nella polizia o tra i carabinieri»¹⁵⁴. Ha scritto varie volte Alvaro come, nell'Italia Meridionale, la cultura trasmessa dalla scuola è, per una certa categoria di persone, «appartenenti alle professioni liberali, una necessità per sentirsi vicini al mondo grande, e con esigenze che forse poche borghesie conoscono, se non forse in paesi estremamente colti; e per il popolo è

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 185.

¹⁵¹ Cfr. *Viaggio*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit. p. 208.

¹⁵² Cfr. *Uomini*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 207.

¹⁵³ *Ivi*, pp. 208-209.

¹⁵⁴ Cfr. *Analfabeti*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 219.

l'unico mezzo per conquistarsi uno Stato, secondo i mezzi, dagli infimi gradi della burocrazia e della polizia alle professioni liberali, al clero, all'insegnamento: è la cultura come uno strumento di lotta di classe in una società economicamente oppressa»¹⁵⁵. Il fenomeno più nuovo – osserva Alvaro – è che donne «adulte vadano a scuola, imparino a leggere e a scrivere»; il che, per una donna, era considerato un fatto disdicevole e pericoloso dalla comunità locale. In un paese della Calabria, una donna adulta, madre di tre bambini, ha deciso di frequentare la scuola per poter scrivere al marito che si trova in America. Ora, in un anno, ha imparato a scrivere e non invia soltanto lettere al marito, ma ne compila anche per conto «delle sue amiche illetterate, facendo di questo una piccola professione che le procura qualche dono utile. Nello stesso paese, una ragazza sui venti anni, è andata a scuola malgrado il geloso divieto del suo fidanzato»¹⁵⁶. Queste scuole presentano vari inconvenienti: i banchi sono scomodi, bassi e stretti, e gli adulti devono stare in ginocchio; alcuni maestri «hanno adottato il sistema di lasciare che la scolaresca sieda per terra. Purché imparino. E perché impari, qualche cinquantenne è stato autorizzato a fumare la pipa in classe. Un ispettore trovò un giorno tutta la scolaresca sdraiata per terra in una nube di fumo»¹⁵⁷. Lo scrittore incontra questi insegnanti, che hanno seguito «corsi di istruzione pedagogica a Locarno, a Oslo, a Roma»¹⁵⁸ e che gli raccontano fatti che «meglio testimoniano di una certa condizione popolare e di un certo animo», come quello di un «ragazzo calabrese che si trovava ospite di una colonia marina per bambini poveri. Un giorno sua madre si vide arrivare una lettera pressappoco di questo tenore: “Cara mamma, ti prego di venirmi a prendere subito e di riportarmi a casa. Io qui sto male. Sto anzi troppo bene. Mi danno la carne da mangiare tutti i giorni, ma io non la mangio. Non la mangio perché penso che a casa tua non me la puoi dare, e perciò non mi ci voglio abituare. I miei compagni si burlano di me. Vieni a prendermi subito»¹⁵⁹. Alvaro riesce a scorgere persino nella illusione delle cartoline postali l'eccezionalità di quegli anni del dopoguerra; questa diffusione è rivelatrice di un «grande fenomeno: il viaggiare che tutti fanno, d'ogni stato, condizione, cultura, da tutti i paesi d'Europa; non esistono più nazioni sedentarie»¹⁶⁰. Ora milioni di individui si muovono in tutta Europa; e a Roma, e in ogni altra città, «le agenzie di viaggio si moltiplicano da mese a mese»¹⁶¹. In questo mondo che muta rapidamente, il bisogno di troppi denari rende la vita quotidiana instabile, indebolendo le basi morali, familiari e religiose. Si fa strada, «fra le cause del malessere contemporaneo, l'idolatria degli oggetti», per cui l'umanità moderna è tutta rivolta all'esterno, alla conquista materiale, agli oggetti d'uso di vestiario, di ornamento.

¹⁵⁵ *Ivi*, pp. 219-220.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 220.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 221.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ *Cartoline illustrate*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 228.

¹⁶¹ *Ivi*, p. 229.

Nella confusione «che si sta preparando chi sopravvive fisicamente ha in pugno l'avvenire e la vita, nel giorno in cui egli potrà fidare nuovamente su una civiltà»¹⁶². Solo ora si comprende che le dittature europee «erano la fine delle civiltà locali, intime e irripetibili, erano la fine di leggi, consuetudini, connivenze, erano sintomi del morbo delle civiltà moderne»¹⁶³. La vera reazione alle dittature «consisterebbe nel tornare a dare all'uomo il suo valore; fino a quando il primo che possa, più forte, potrà disporre della vita di un individuo, o d'un popolo, venderlo, trafficarlo, schiavizzarlo, il fascismo non è finito»¹⁶⁴. Seguono poi le riflessioni sugli uomini antichi e su quelli moderni; quest'ultimi sono «giocatori d'azzardo, e ne abbiamo la fisionomia affamata, mentre l'uomo antico ha i tratti di chi vive in un convento o in una trappa. Per l'uomo antico, il denaro è lento e non ammette alternative della fortuna o del caso». La città moderna invece «consuma una quantità di merci deperibili, ne fabbrica di continuo, e così si tiene in piedi». L'uomo moderno che vive in una società avanzata dal punto di vista tecnologico, ha al suo servizio cose prodigiose, e piaceri un tempo riservati ai privilegiati: con relativamente pochi denari può «vedere spettacoli in cui sono messi a suo servizio, per il suo svago d'un'ora, organizzazioni complesse, con le più belle donne del mondo, che costano centinaia di milioni. Girando un tasto, egli può ascoltare musiche per le quali in una società antica bisognava aspettare la più grande festa dell'anno; in un istante può avere le notizie, quasi la testimonianza fedele di avvenimenti lentissimi»¹⁶⁵.

L'uomo di una società antica non solamente poteva essere all'oscuro di grandi avvenimenti, apprendere la caduta di Napoleone dopo sei mesi, «evento che non portava nessuna conseguenza nell'andamento della sua vita, ma evento di un genere che nella società moderna porta incalcolabili conseguenze, crolli di fortune e di classi intere; ma poteva quell'uomo antico avere quelle pause nella sua giornata, quel 'far mente' che rappresentava il momento in cui si ritrovava con la sua coscienza, coi suoi pensieri, con la misura di se stesso. L'uomo moderno passa da emozione a emozione e da oggetto a oggetto. Una notizia lo sconvolge. Come tutti gli individui della sua specie passa il suo tempo ad aspettare, a temere, a sperare. Gli è ignoto lo stato di quiete del "far mente", che è quello in cui si svolge e matura la vita intera»¹⁶⁶.

E Alvaro osserva tutto, nei minimi particolari, tra cui anche il modo di vestire delle ragazze, quelle che ad esempio «vanno al lavoro al mattino con l'abito spiccio che ha dominato una diecina d'anni» e quelle «che escono la sera a passeggio, con l'abito che la moda ha imposto, largo e abbigliato»¹⁶⁷.

¹⁶² *Il nuovo giorno*, in *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 265.

¹⁶³ *Ivi*, p. 256.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 259.

¹⁶⁵ *Ivi*, pp. 262-263.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 263.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 267.

Le città italiane hanno un grande ‘gusto’ del nuovo, come Roma «dove sembra che la vita vivente svolga continua polemica con le rovine e il troppo vecchio»¹⁶⁸. A una civiltà che meditava sul domani e sulla morte, che si appellava alla memoria, ne è succeduta una che afferma il diritto alla vita, alla realtà transeunte e all’oblio.

In queste pagine dell’ultima sezione ritornano le meditazioni sulla cultura strettamente correlata alla società; per cui i fenomeni di immiserimento di una determinata società corrispondono ai pericoli di declino della cultura, perché è quest’ultima a scoprire e connotare la vita associata coi suoi bisogni e le sue riforme. Occorre precisare comunque che Alvaro, al di là di tutto, non prende mai di mira la vita moderna fondata su una società tecnica. E prende atto che il dominio dei tecnici è dato dal riconoscimento delle doti di abilità e precisione dispiegate nell’espletamento di una professione o di un mestiere.

Accade spesso «di udire, uscendo da uno spettacolo: “il tale artista lavora bene”». Un tempo si sarebbe detto: «È bravo, è un grande artista». «In ogni attività umana non si chiede che un buon tecnico, sia esso manuale o artistico. A Roma, tra i ragazzi di oggi corre una frase molto comune per giudicare di qualunque attività umana: “Il tale ci sa fare”, oppure: “Non ci sa fare”. Si dice così dei politici, degli scienziati, degli artisti»¹⁶⁹. La tecnica ha assunto ormai il primo posto, e le «attività dello spirito sono, nel nostro tempo, da ascrivere sotto questa parola. È la novità degli anni in cui viviamo»¹⁷⁰.

Come per i Greci il bello era inseparabile dal buono, per il nostro tempo il buono è quello che nasce. Non esiste più la corte, o la società raffinata, o gli artisti, quelli che furono volta a volta il modello per molte generazioni. I protagonisti «oggi sono gli irregolari, gli eroi di un’avventura che si svolge in una dimensione lontana, esotica, formata di detriti della letteratura»¹⁷¹. E poi Alvaro passa a considerare la letteratura che è un immenso scheletro come di «un elefante in quello che nelle foreste si chiama il cimitero degli elefanti, e dai cui resti si ricavano oggetti di decorazione, l’avorio delle illusioni di tutti i giorni»¹⁷².

Non mancano i ricordi stimolati dal buio delle città in tempo di guerra e legati a momenti dell’infanzia:

siccome eri ragazza, non uscivi la sera. In casa, per economia tu e la mamma stavate al buio finché non rientravamo noi uomini; te ne ricordi? – al rumore dei nostri passi in fondo alle scale di legno, accendevate il lume a petrolio. E noi eravamo i meno poveri; i poveri s’illuminavano con lampade a olio: ed erano sempre fortunati al confronto di altri che non avevano neppure tanto, e accendevano il tizzo di pino posato sulla pietra del focolare¹⁷³.

¹⁶⁸ *Ibidem*.

¹⁶⁹ *Ibidem*.

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 277

¹⁷¹ *Ibidem*

¹⁷² *Ivi*, p. 278.

¹⁷³ *Sulla città al buio (lettera della prima notte di guerra)*, in *Il tempo e la speranza*, cit., p. 281.

Ormai il mondo è diventato «sfarzosamente» ricco «mentre un tempo, a volte, dovendo uscire la notte per qualche visita, si prendeva un tizzo del focolare, e agitandolo in modo che l'aria lo ravvivasse di continuo alitando sul suo velo di cenere, vedevamo dove muovere i passi»¹⁷⁴. Era il tempo della fiaccola e delle lanterne. Insomma, lo scrittore in queste notti della città all'oscuro a causa della guerra, si è ricordato di quelle notti della sua adolescenza e dell'amicizia che stringeva tutti in quel buio. In realtà tutto un costume «s'era formato in quelle necessità»¹⁷⁵. Per alcuni paesi come San Luca, non è accaduto nulla di nuovo; «avendo come sola lampada la luna quarant'anni fa, là sono rimasti. Il cielo è sempre quello; inconsumabile»¹⁷⁶, ma per una città cresciuta smisuratamente, illuminata in ogni suo angolo, il fatto che sia oscurata è un avvenimento pieno di significati, e non certo per l'impressione destata dal «colore» di quelle notti, «ma pei nuovi e antichi pensieri che covano in questo buio»¹⁷⁷. In tutta la poesia antica e in tutti gli scrittori in qualche modo antichi, a un certo punto annotta: la luce disperde uomini e animali, il vespro li raduna e li riporta alle case, alle tane, alla madre. Non soltanto in quei quattro versi di Saffo cala ordinatrice l'ombra, ma su tutto il mondo d'una volta. Ma poi la luce non ebbe quasi tramonto. Una città conosceva appena due o tre ore di sosta, e mai il buio.

Un uomo fermo sotto un lampione, «nelle notti illuminate, poteva sembrare un'apparenza inquietante. Ora ci si rasenta la notte, accomunati da questo buio, con molto minor sospetto, e proprio come un tempo nei nostri paesi»¹⁷⁸. Ricorda Alvaro come sopraggiungesse la notte in un tempo lontano della vita del suo villaggio: le madri che dalle finestre e dai poggi chiamavano i figli piccoli persi dietro i loro giochi; la gente sulle soglie delle case e nei campi e per le strade che scrutava «la tenebra che scendeva; le porte che si chiudevano repentinamente, il viandante che affrettava il passo. L'impressione era di visi e occhi levati verso il cielo. Rasentando qualcuno di coloro, ci si dava la buona notte. Una inesprimibile tenerezza ci prendeva verso i nostri simili, e in essi verso noi stessi: tutti eravamo uguali e piccoli nell'ombra; gli occhi lucevano come le stelle, ugualmente vivi e misteriosi»¹⁷⁹.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 282.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 283.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 284.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

¹⁷⁹ *Il nostro tempo e la speranza*, cit., p. 284. Su *Il nostro tempo e la speranza* si vedano almeno, oltre agli studi citati nel corso del saggio, i seguenti: B. Bertolazzi, *Alvaro e il nostro tempo*, in «Centro Italia», Venezia, 2 gennaio 1953; G. Croci, in «Ora del popolo», Palermo, 11 gennaio 1953; F. Cerruti, *Il nostro tempo e la speranza*, in «Il Popolo di Roma», 16 gennaio 1953; L. Bigiaretti, *Alvaro o dell'Aspromonte*, in «Epoca», 17 gennaio 1953; F. Fabiani, *Il calabrese Alvaro*, in «Domani Calabria», 14 febbraio 1953; F. Festa Campanile, *Alvaro, l'uomo del Sud*, in «Il Lavoro illustrato», 22-29 marzo 1953; P. De Tommaso, *Il nostro tempo e la speranza*, ne «Il popolo», 5 marzo 1953. Riferimenti specifici e pertinenti a *Il nostro tempo e la speranza* e alla produzione saggistica dello scrittore calabrese si trovano nelle *Note conclusive* dell'ampio, approfondito e criticamente innovativo saggio di Giuseppe Rando dal titolo *Sperimentazione, denuncia e profezia nella narrativa di Corrado Alvaro*, apparso in

Alvaro non dimentica le donne, quelle meridionali, che più che lavorare faticano come bestie portando fino a cinquanta chili di peso sulla testa e che, nonostante ciò, hanno ancora «la mano lieve a tessere, cucire, custodire un bambino».

È questo vario, esteso e complesso universo di idee esplorato e descritto, analizzato e narrato con una lingua e uno stile penetranti e suggestivi, a rendere *Il nostro tempo e la speranza* un'opera classica e dunque 'attuale', da riscoprire, meditare e rileggere con l'ausilio dei nuovi 'ferri del mestiere' al fine di inserirla a pieno titolo nel vasto panorama della letteratura non solo italiana, ma anche europea e mondiale.

Rubbettino

Aa.Vv., *Narratori italiani del Novecento. Dal Postnaturalismo al Postmodernismo e oltre. Esplorazioni critiche: ventitré proposte di lettura*, a cura di Rocco Mario Morano (collana «Iride» fondata e diretta da R.M. Morano), tomo I, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2012, pp. 337-461: 455-461. Per la bibliografia delle opere e per gli scritti su Corrado Alvaro cfr. il tomo II del volume collettaneo citato (pp. 1272-1277).